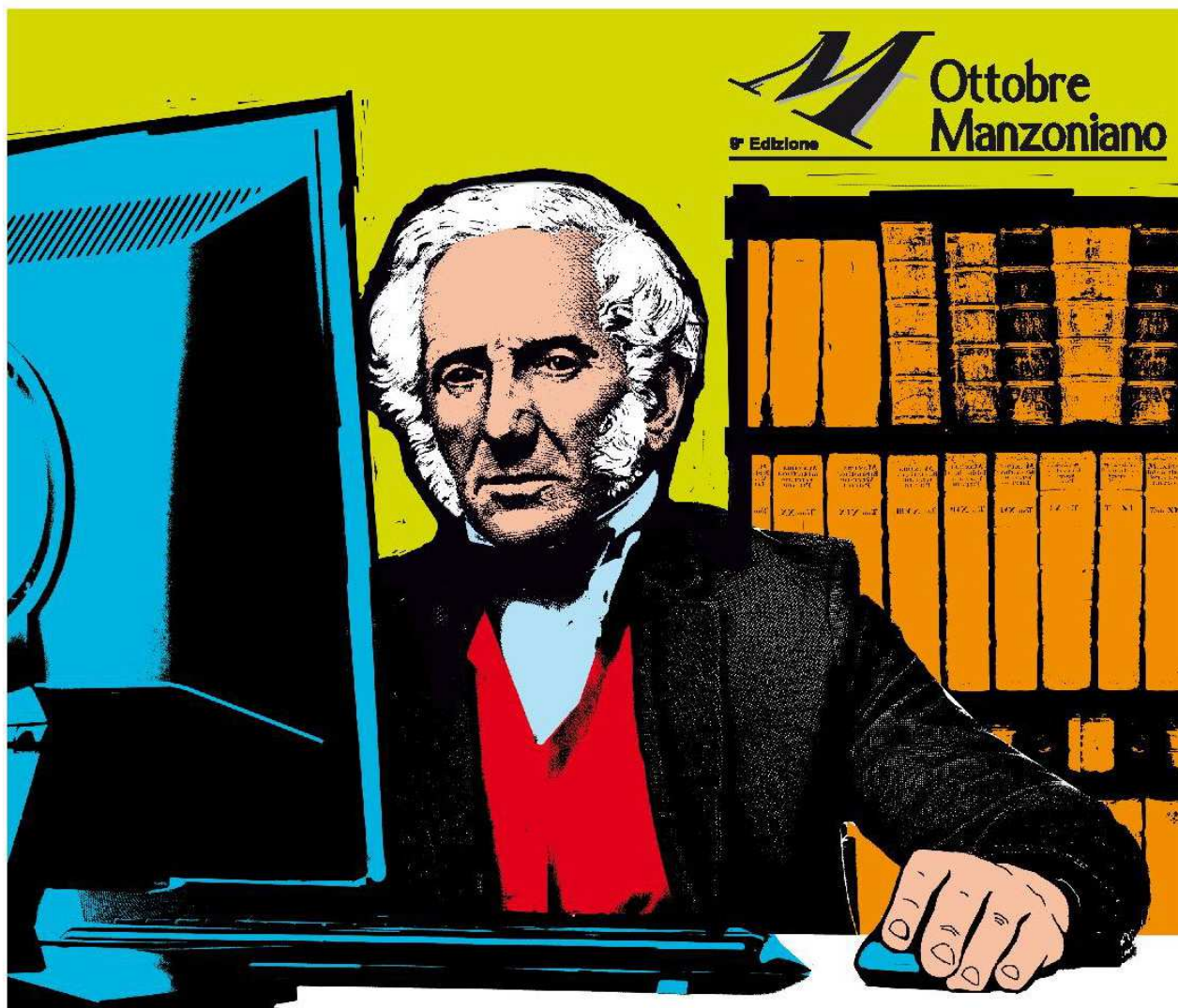


 Ottobre  
Manzoniano

**Cormano**   
COMUNE DEL NORD MILANO



# Manzoni, il Libro, la Rete

*Atti del Convegno  
Cormano, 26 Ottobre 2013*

## INDICE

- Fabrizio Vangelista *Saluto dell'Amministrazione* pag. 2
- Pasquale Riitano *Presentazione del convegno* pag. 2
- Gianmarco Gaspari *Le Biblioteche di Manzoni* pag. 4
- Pierantonio Frare *Un libro da vedere: i Promessi Sposi del 1840* pag. 12
- Andrea Kerbaker *Ma il Cardinal Federigo oggi fonderebbe una biblioteca o un sito web?* pag. 20
- Gabriella Cartago *Era così compagnevole che conversava perfino coi libri che leggeva* pag. 26
- Pasquale Riitano *Conclusioni* pag. 32
- *Interventi del pubblico e risposte dei relatori* pag. 33

## **Fabrizio Vangelista**

*Assessore alla Cultura del Comune di Cormano*

Buongiorno a tutti. Vedo che la maggior parte dei presenti sono studenti delle scuole superiori. Io ringrazio gli insegnanti che vi hanno accompagnato e hanno creduto in questo progetto.

Forse qualcuno di voi non è mai stato qui. Noi organizziamo ogni anno una rassegna che si chiama Ottobre Manzoni, che comincia a metà settembre e coinvolge la cittadinanza di Cormano. Perché dovete sapere che a Brusuglio - località qui vicino che fa parte del nostro territorio comunale - c'era la villa dove lo scrittore Alessandro Manzoni risiedeva soprattutto nei suoi momenti di relax, d'estate. Sembrerà una cosa assurda, ma qui si veniva in vacanza: non c'era la tangenziale, c'era tanto verde e quindi accadeva anche questo. Qui Manzoni ha scritto alcune delle opere che lo hanno reso celebre e quindi noi, come Cormanese, abbiamo deciso di dedicargli un mesetto di chiacchiere, dibattiti, incontri, teatro, musica, un po' di tutto per cercare di dare un senso culturale e di appartenenza alla nostra comunità.

Poi, verso la fine della rassegna, convochiamo ogni anno un tavolo scientifico importante come quello di oggi, che ci aiuta a comprendere il filo conduttore dell'opera manzoniana. Oggi avete quindi l'opportunità di ascoltare un approfondimento di tipo accademico con professori che hanno una profonda conoscenza dei temi che andiamo ad affrontare.

Manzoni, il libro, la rete: un tema profondo sulla lettura, su quella che è stata la lettura per Manzoni e su quello che sarà la lettura per il futuro.

Vi dico solo questo: io sono un soggetto che si distrae facilmente perché ho tanti pensieri, però ogni anno tengo libera la mattina del sabato e vengo qui e mi capita di incantarmi sempre ad ascoltare i professori che sono a questo tavolo. Vi assicuro che è un momento imperdibile.

Non dico altro. Vi saluto da parte del Sindaco Roberto Cornelli, che è un altro professore universitario che stamattina sta lavorando da un'altra parte e quindi non può essere con noi. E vi ringrazio tutti.

Voglio ringraziare anche tutte le associazioni di Cormano che hanno collaborato nella realizzazione di questo Ottobre Manzoni, anche e soprattutto Pro Loco, e poi voglio ringraziare alcune persone, che hanno faccia, nomi, cuore e passione e che lavorano al Comune di Cormano e che ieri sera verso le undici hanno tolto gli allestimenti di uno spettacolo che c'era qui sul palcoscenico, e poi lo hanno preparato per oggi e stamattina sono venute qui alle otto, quindi ringrazio tutto lo staff della cultura di Cormano e della biblioteca, che ancora una volta dimostra come si possa lavorare con passione anche nel pubblico impiego, una cosa bellissima che dobbiamo scoprire soltanto conoscendo le persone.

Ragazzi, vi saluto e lascio la parola a Pasquale Riitano, che è il Presidente del convegno e Presidente del Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoni.

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Il mio benvenuto a tutti i presenti. Il mio compito è spiegare le ragioni che hanno portato il Comitato alla scelta del tema di questa IX edizione dell'Ottobre Manzoni. Abbiamo navigato, in questi nove anni, tra i temi della famiglia, della giustizia, della passione botanica del Manzoni, dell'Italia unita, dell'Europa e altri ancora, e siamo approdati infine al libro e alla rete.

Il tema del libro, per la verità, era emerso anche nelle ultime due edizioni: quelle dedicate all'infanzia e all'Europa. Il punto di partenza per l'individuazione del tema di quest'anno è stato

quello delle biblioteche di cui parla Manzoni nei *Promessi Sposi*: l'Ambrosiana fondata dal Cardinale Federigo Borromeo, quella dell'Azzecagarbugli, e soprattutto quella di Don Ferrante. Della composizione di quest'ultima esistono ricostruzioni, in parte documentate, in parte indiziarie che si rivelano molto utili per delineare il profilo dell'intellettuale e studioso del Seicento. Sarebbe stato anche il modo per approfondire il rapporto tra lettore e libro, non solo con riguardo a Don Ferrante ma anche, e direi soprattutto, ad Alessandro Manzoni. Ma abbiamo avvertito il rischio che l'indagine potesse risultare troppo specialistica, oltre che avulsa dalla realtà contemporanea e dai suoi problemi. Con riguardo al libro e alle biblioteche, infatti, nel presente stanno avvenendo cambiamenti epocali; la tecnologia sta modificando, e in parte ha già modificato, queste realtà nonché il rapporto di esse con il lettore, con l'autore e con l'editore.

Ecco dunque che, accantonato - ma non del tutto - Don Ferrante, abbiamo deciso di indirizzare la riflessione intorno a ciò che erano il libro, la lettura, e tutto ciò che gira intorno ad essi, editoria e biblioteche, nel mondo manzoniano e a ciò che sono nell'era digitale e di internet. E dunque ecco il titolo "*Manzoni, il libro, la rete*". Questo tema consentirà, da un lato, di approfondire sempre di più la conoscenza dell'illustre concittadino e della sua opera; dall'altro, di farne oggetto di una riflessione attualizzata.

Senza dubbio il rapporto di Manzoni con il libro può essere indagato sotto diverse prospettive: quella del Manzoni lettore, che riempiva di note e appunti i margini dei libri della sua ricca biblioteca o passeggiava, con il volume tra le mani, meditando su quanto aveva letto; ma anche quella del Manzoni scrittore, che partoriva il suo romanzo dopo una lunghissima gestazione e una laboriosissima rilettura e riscrittura; fino al Manzoni che si cimentava come editore della sua stessa opera.

Ma il tema apre anche verso argomenti più generali, come quello della trasformazione del libro, dal manoscritto seicentesco da cui Manzoni finge di aver conosciuto e riscritto la storia dei *Promessi Sposi*, al libro stampato con i suoi problemi editoriali, di diritti d'autore e di mercato, all'E-book, che sta rapidamente prendendo piede ai giorni nostri e che probabilmente sarà il formato elettronico attraverso il quale le prossime generazioni di studenti conosceranno Manzoni e il suo romanzo.

Gli interrogativi sono molti. L'E-book finirà per soppiantare del tutto il libro cartaceo o le due forme continueranno a convivere? In che modo le biblioteche si adegueranno ai nuovi formati? Saranno delle Media Libraries on line a farci conoscere in futuro le famose biblioteche della letteratura, da quella di Don Ferrante nei *Promessi Sposi* a quella dell'abbazia de *Il nome della Rosa* o *La biblioteca di Babele* di Borges? Il diverso modo di leggere il testo elettronico con la sua "liquidità" che si contrappone alla fisicità del libro cartaceo, all'odore della pagina stampata, non finirà per modificare anche il cervello umano e le sue modalità di apprendimento?

Un tema di grande attualità, dunque, che porterà inevitabilmente a riflettere sul concetto generale di cultura nell'era della rete e anche sulle modificazioni che l'uso, e talvolta l'abuso, degli strumenti elettronici determina sul nostro modo di vivere.

Il programma del convegno odierno prevede cinque relazioni: due dedicate alle biblioteche manzoniane, una all'edizione dei *Promessi Sposi* del 1840, la Quarantana, una alla lettura o, per meglio dire, al rapporto con il libro di un lettore così speciale, Alessandro Manzoni, e una infine dedicata alla prospettiva dell'editoria e dei media digitali.

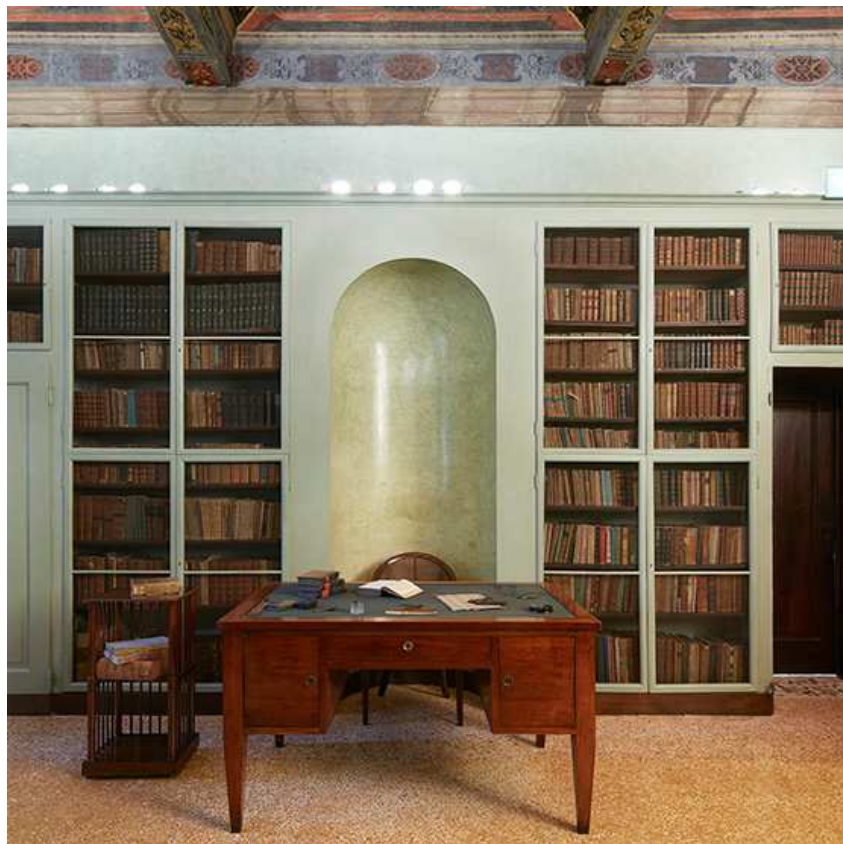
Io auguro a tutti voi una buona mattinata e cedo la parola al professor Gianmarco Gaspari dell'Università degli Studi dell'Insubria, che è anche direttore del Centro Nazionale di Studi Manzoniani di Milano e componente del nostro Comitato Scientifico. Egli partecipa sin dall'inizio di questo Ottobre Manzoniano alla sua costruzione e ad animare il convegno che lo conclude.

**Gianmarco Gaspari**

*Università degli Studi dell'Insubria - Centro Nazionale Studi Manzoni*

## **LE BIBLIOTECHE DI MANZONI**

Sono circa cinquemila i volumi che sopravvivono delle biblioteche di Manzoni, già in vita dello scrittore divisi tra la casa di via Morone e la villa di Brusuglio. Nel testamento (13 agosto 1867) i libri — «tutti quei libri che possono essere di suo gradimento, e segnatamente quelli che portino postille o annotazioni di mia mano» —, insieme con gli autografi che Manzoni aveva voluto conservare, vennero destinati a passare in proprietà al figlio Pietro. Morendo quest'ultimo poche settimane prima del padre, la destinazione testamentaria non fu mutata; si convenne così che la biblioteca andasse divisa fra i quattro figli di Pietro. Tre di loro cedettero quindi le loro parti a Pietro Brambilla, il marito della loro sorella Vittoria. Nel 1886 la raccolta venne da Brambilla destinata alla Biblioteca Braidense, con l'obbligo che nella biblioteca fosse «consacrato alla memoria di Alessandro Manzoni un apposito locale ove co' suoi manoscritti si raccogliesse tutto quanto può illustrarne la vita, il pensiero e i tempi». Alla Sala Manzoni della Braidense — che ha trattenuto la quasi totalità dei manoscritti e dei volumi postillati, poco più di cinquecento —, dal 1937 si è affiancato nella custodia dei libri di Manzoni l'allora istituito Centro Nazionale Studi Manzoni, che nello studio al piano terreno della casa di via Morone, in sobrie scaffalature di legno verniciato, ospita circa tremila volumi: primeggiano nella raccolta i testi di lingua, i vocabolari (numerosi i dialettali), le opere storiografiche, i moralisti francesi. Impossibile dire se la loro collocazione entro le scaffalature rispetti le scelte dell'antico proprietario, fatta naturalmente salva la coincidenza delle altezze dei vani con la misura dei volumi.



*Biblioteca in Casa Manzoni a Milano*

Una risposta parzialmente affermativa sembrerebbe venire dalla lettura dei dorsi che consente il grande (nel senso concreto del termine) ritratto postumo di De Notaris, raffigurante Manzoni accanto al caminetto, in piedi, alle spalle gli scaffali della biblioteca. Né è detto che la collocazione sia significativa: essa comunque vede disposti più vicini al tavolo di lavoro, a sinistra della nicchia che accoglie la sedia, e dall'alto verso il basso, la *Biographie universelle* (due scaffali), una serie di volumi sulla poesia provenzale, alcune opere di Fauriel e la *Storia e ragione d'ogni poesia* del settecentista Quadrio, il *Dizionario* universale del Chambers (nell'edizione veneziana di Pasquali, 1748-49, in nove volumi) e una fitta serie di grammatiche e dizionari. A destra, in alto, numerosi scaffali sono destinati a collezioni di poesia e teatro (italiani e stranieri insieme: Frugoni, Boileau, Calderón); in basso, più a portata di mano, i testi di lingua.

Poco più di millecinquecento sono i volumi rimasti a Brusuglio, in un ambiente architettonicamente gemello dello studio milanese. Numerosi sono i fondi che vi si possono distinguere, nei quali confluiscono anche volumi preesistenti (specie opere di agricoltura e di botanica, appartenute al precedente proprietario Carlo Imbonati). Si possono elencare, tra le collezioni più notevoli, la *Biblioteca classica latina* del Lemaire, la raccolta milanese dei «Classici italiani», tutto Sant'Ambrogio e Sant'Agostino (Parigi, 1676 e 1689), le opere complete di Bossuet e di Massillon (Parigi, 1734), di Buffon (ivi, 1774-77), di Goldoni (Venezia, 1792). Si sorprende Romano Amerio, descrivendo per primo questa biblioteca (*Brusuglio. Guida alla visita di Villa Manzoni*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, s. d., pp. 55-8), di trovarvi la versione francese delle *Mille e una notte*, dimenticando però che il rifacimento di Galland ebbe in tutto il Settecento popolarità enorme, dentro e fuori di Francia.



*Biblioteca in Villa Manzoni a Brusuglio*

«Di interesse biografico erano», prosegue ancora Amerio, «ma non esistono più, alcune opere per giovanetti, come una *Chrestomathia latina ad usum auditorum philosophiae anni primi et secundi* con sottolineature a matita e traduzioni di intere frasi di mano del Manzoni, e un libro di racconti di Madame Guizot nella prima e nell'ultima pagina del quale si legge in grafia puerile: *livres appartenants aux enfants Manzoni*. I libri poi che recano nella costola un cartellino bianco sono quelli

postillati da Manzoni o portanti comunque i segni della lettura fattane. I passi salienti del testo Alessandro contrassegnava con una mano che appunta l'indice, come faceva il Petrarca. Circostanza non trascurabile», conclude, «è che molte opere che si trovano a Brusuglio si trovano egualmente al Morone. Il possesso di un doppio esemplare, uno per l'uso urbano e l'altro per l'uso rustico, è bene un'altra prova della larghezza con cui si trattava il Manzoni».

Un catalogo sufficientemente dettagliato delle tre raccolte manzoniane è stato approntato da Cesarina Pestoni («Annali manzoniani», VI, 1981, pp. 59-233). Tuttora indispensabile allo studioso, esso non ha mancato di suscitare perplessità: paradossalmente, più su quanto manca alle biblioteche di Manzoni che su quanto vi è conservato.

Un esempio. Uno degli interrogativi che hanno pesato, non senza conseguenze di qualche rilievo, sulla bibliografia del Manzoni tragico, riguarda come è noto la sua conoscenza dell'opera di Shakespeare. Inevitabile darla per acquisita – e approfondita – ben prima che nel romanzo, dietro la figura tracciata a forti chiaroscuri del padre di Cristoforo, si stagliasse l'ombra di Banco; e se l'altro famoso accenno al «barbaro non privo d'ingegno» richiama l'ammirato (e sottilmente *chauvin*) saluto di Voltaire al grande collega inglese, parrebbe difficile non cogliere nel richiamo un'eco alla lunga controversia sulla "sregolatezza" del teatro shakespeariano – e sulla possibile "sregolatezza" del teatro senz'altro –, della quale Manzoni non poteva essere digiuno sin dai primi passi nella carriera letteraria. Eppure, sul piano concreto dei riscontri e delle verifiche, quello che fu lo Shakespeare di Manzoni, il libro cioè che egli dovette avere tra le mani anche a Parigi, quando di questo e d'altro discuteva con l'amico Claude Fauriel, sembra mancare all'appello tra i volumi superstiti della sua biblioteca. Dove si trovano, sì, le *Oeuvres completes* nella settecentesca traduzione francese del Letourneur, quella che appunto fece conoscere il teatro del «barbaro» all'Europa intera e certamente allo stesso Manzoni: ma nell'edizione parigina del 1821, quella «revue et corrigée» da Guizot, con in apertura la celebre *Vie de Shakespeare* di quest'ultimo. Che, se fin dall'esordio può accontentare chi vi cercasse le prove che Manzoni l'abbia effettivamente avvicinata («C'est Voltaire qui, le premier, a parlé en France du génie de Shakespeare; et bien qu'il le traitat de barbare, le public trouva que Voltaire en avait trop dit. On eût cru commettre une sorte de profanation en appliquant à des ouvrages informes et grossiers, les mots de génie et de gloire. Maintenant ce n'est plus de la gloire ni du génie de Shakespeare qu'il s'agit. Personne ne les conteste; une plus grande question s'est élevée. On se demande si le système dramatique de Shakespeare ne vaut pas mieux que celui de Voltaire»), non vale però a risolvere l'altro corno del dilemma. Ne riescono allo scopo le altre minime presenze shakespeariane della biblioteca di Manzoni, e cioè le versioni annotate dell'*Amleto* e di *Giulietta e Romeo* di Carlo Rusconi, entrambe nella "quinta edizione" rispettivamente del 1862 e 1863.

Lasciato, con questa curiosità, lo studio al piano terreno della casa di via Morone, chi salga al secondo piano può avere la sorpresa di imbattersi in un'altra biblioteca di buon livello, quella appartenuta al figliastro di Manzoni, Stefano Stampa. Lo Stampa giunse in via Morone nel 1837, diciassettenne, a seguito del matrimonio di Manzoni con la madre, Teresa, vedova dal 1820 del conte Stefano Decio Stampa. La convivenza (interrotta da lunghi periodi di villeggiatura trascorsi nelle sue tenute di Lesa e di Arcellasco) cessò con la morte della madre, nel 1861, ma i rapporti proseguirono fino alla scomparsa dell'illustre patrigno, la cui memoria lo Stampa si curò poi di difendere dalle tante «corbellerie», «inesattezze» e «falsità» divulgate dai memorialisti, in opuscoli e sui giornali, in due importanti volumi, *Alessandro Manzoni. La sua famiglia, i suoi amici* (Milano, Hoepli, 1885), tuttora fonte tra le più autorevoli ai biografi dello scrittore. La non vasta ma notevole biblioteca di Stefano Stampa passò alla sua morte (1907), per lascito testamentario, al Pio Istituto per i Figli della Provvidenza, con i suoi averi e i suoi cimeli, tra cui numerose lettere di Manzoni. La consuetudine con Tommaso Grossi e con Luigi Rossari – che di Stefano fu prima precettore e poi fidato amico –, l'appassionata venerazione per Rosmini e per la sua dottrina, la dedizione alla causa risorgimentale, il

discepolato artistico presso d'Azeglio e Hayez (del quale divenne presto il maggiore collezionista) e il conseguente esercizio, a buon livello dilettantesco, della pittura e del disegno, il precoce avvicinamento alla nuova tecnica del dagherrotipo, la curiosità per le dottrine esoteriche (tra magnetismo e spiritismo), sono soltanto i tratti più vistosi di una personalità inquieta e complessa, che finalmente, emancipata dal ruolo ancillare cui a lungo la costrinse la sola ma ingombrante fama di "figliastro del Manzoni", ha iniziato ad attirare l'interesse degli studiosi. E se si sono finora soprattutto indagati gli aspetti artistici della sua versatile personalità (o, più marginalmente, la parte notevole svolta nella *querelle* politica e religiosa che ebbe al suo centro la figura e l'opera di Rosmini), da qualche tempo si è rivelato altrettanto proficuo volgere un occhio attento alla sua biblioteca: imprescindibile viatico – anche per la parte che vi ebbe il gusto di Teresa – alle scelte di Manzoni per l'edizione illustrata del romanzo, come ebbe modo di dimostrare qualche anno fa Fernando Mazzocca (*Quale Manzoni? Vicende figurative dei Promessi Sposi*, Milano, Il Saggiatore, 1985), ed eccezionale strumento di riflessione, s'immagina anche per lo stesso Manzoni, sull'attualità politica, come documentano le postille che affollano i margini dei tanti volumi dedicati al dibattito sulle ragioni e i limiti del potere temporale della Chiesa.

La biblioteca di Stefano Stampa fu acquistata nel 1939, per intervento del Rettorato della Provincia di Milano, dal Centro Nazionale Studi Manzoni, divenendone uno dei Fondi più cospicui e certo, in ragione del suo eclettismo, il più sorprendente («una delle più belle e fornite biblioteche private milanesi dell'epoca», la definisce G. Bombonati: *I fondi speciali delle biblioteche lombarde, I: Milano e provincia. Censimento descrittivo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1995, p. 125). Da segnalare agli studiosi che al vecchio inventario e al catalogo a schede sarà presto possibile affiancare uno strumento di consultazione ormai imprescindibile, cioè il catalogo in volume, con adeguati indici, segnalazioni delle provenienze – ove siano note —, e dell'esistenza di annotazioni manoscritte: la più parte delle quali, a lapis, sono dunque deperibili, come fatiscenti sono buon numero delle originali legature. Ora, con l'avvio del nuovo lavoro di catalogazione, qualche sorpresa s'è fatta avanti: trasformando intanto in certezza quanto comportava la dimostrazione di Mazzocca circa l'uso degli illustrati, che cioè parte dei volumi appartenuti a Stefano Stampa fossero da ritenere quasi una sezione della biblioteca del patrigno. E lo Shakespeare di Manzoni è lì a dire che il percorso circolare compiuto dai libri di Stefano, seguendo come di dovere *sua fata*, li ha riportati davvero al posto giusto. L'edizione colpisce chi scorra con l'occhio gli scaffali, che pure non mancano di solleticare variamente il palato del bibliofilo. Si tratta di tredici volumi in ottavo grande, legati in pergamena, con dorature e titoli impressi in oro sul dorso; il discreto *ex libris* manoscritto nel frontespizio del primo, una semplice attestazione di proprietà nemmeno del tutto sciolta, «L. Rossari», è fatto per trarre in inganno: la qualità di questa edizione di Shakespeare, tradotta naturalmente da Letourneur e dedicata al re, pubblicata da una cordata di editori (Rémont et Fils, La Veuve Duchesne, Musier, Nyon e La Combe, ecc.) a Parigi tra il 1776 e il 1782, non consente senza forzature di attribuirne l'acquisto al portafogli di un maestro elementare quale appunto era il Rossari. Il dubbio si scioglie quando, sfogliate attentamente le sue pagine, incontriamo (voll. II, VIII e IX) tre postille di inequivocabile mano manzoniana: alla *Tempesta*, al *Précis des sujets historiques di Enrico VI*, all'*Enrico IV*. L'itinerario può essere tracciato con relativa sicurezza: dalla biblioteca di Manzoni i dieci volumi passarono in dono alla più modesta raccolta dell'amico Rossari, che – già era noto – alla sua morte lasciò i propri libri all'allievo che gli fu più caro. Significativamente, lo Stampa non aggiunse nulla di proprio pugno né al frontespizio, come altrimenti fece (per esempio con i sei tomi del *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* del D'Alberti, Milano, Cairo, 1825, ogni frontespizio dei quali reca la dicitura "Prezioso lascito dell'amico Rossari. G. Stefano Stampa"), né all'interno dei volumi, come era solito fare esercitando con manzoniano puntiglio l'arte subdola ma micidiale della postilla.

Di questa sua applicazione ho avuto modo di offrire un primo saggio (*Dalla biblioteca di Stefano*



Stampa. *Postille inedite a «Dei delitti e delle pene»*, «Annali manzoniani», n. s., III, 1999, pp. 329-63) a proposito di un libro che, in Casa Manzoni, figurò certo tra i più importanti e discussi, tanto che prima di Stefano, a postillarlo, con impietosa laconicità, fu lo stesso Manzoni. Va detto che, per *Dei delitti e delle pene*, Manzoni si accontentò dell'edizione napoletana delle *Opere diverse* del nonno Beccaria (Gravier, 1770, ora alla Braidense; per le postille manzoniane si vedano le *Opere inedite o rare* pubblicate per cura di P. Brambilla da R. Bonghi, Milano, Rechiedei, 1885, p. 454), mentre Stefano Stampa scelse una rarità bibliografica, e cioè un esemplare della cosiddetta "quinta" edizione dei *Delitti* (in realtà una manipolazione dell'edizione di «Lausanna», ma Livorno, Coltellini, 1766). La sua copia reca numerose postille, tutte a lapis, collocabili da indizi interni alla fine degli anni Ottanta, e cioè poco prima della promulgazione (1° gennaio 1890) del nuovo codice penale promosso da Giuseppe Zanardelli, che aveva come punto maggiormente qualificante l'abolizione della pena di morte. Su questo nodo cruciale, potrà forse sorprendere che l'opinione di Stefano Stampa sia risolutamente opposta a quella di Beccaria, anche in ragione di quanto il disincantato lettore di fine Ottocento sente di poter opporre all'umanitarismo illuministico, impugnandone con freddo raziocinio ogni aporia. Ma questa testimonianza riesce certo documento non del tutto estraneo alla stessa opinione di Manzoni, spiegando come, pure mai affrontando direttamente il tema spinoso della massima pena, lo scrittore della *Colonna infame* non avesse mancato occasione per sfrondare ampiamente gli entusiasmi che l'"aureo libretto" del nonno materno, «piuttosto uno sfogo d'ispirazioni spontanee, che un lavoro di ricerche premeditate», aveva sollevato in Europa.

Sono, questi che ho scelto piuttosto per la loro recente definizione che per la loro evidenza, due esempi soltanto di come il concetto di "biblioteca" debba essere applicato alla materialità dei residui bibliografici manzoniani con circospezione certo, ma anche con l'elasticità che comporta la possibilità di rivedere, più spesso di quanto non si creda, giudizi già vulgati: con ciò che discende da queste *épaves*, intendo, al laboratorio di uno scrittore che fu, innanzi tutto, un lettore voracissimo e instancabile. Capace, naturalmente — abilissimo anzi — di nascondere (anche materialmente) le sue letture, come fece per esempio, se vogliamo aprire l'incartamento dei casi più clamorosi, con i romanzi: possibile che dei tanti di Walter Scott che ebbe tra le mani sopravvivano solo una versione francese dei *Puritani di Scozia* (Paris, Nicolle, 1820) e i quattro consunti volumetti dell'*Antiquario* (Milano, Ferrario, 1823-24), sia pure nella traduzione di Pietro Borsieri?

E tutt'altra via rispetto allo Shakespeare del Letourneur avranno certo preso, per rimanere nei pressi dei frequentatissimi scaffali francesi, *La religieuse* di Diderot e, che so, *Les liaisons dangereuses* di Laclos, che certo non mancavano in quella biblioteca. Per quanto si sospetti poi che uno dei suoi pezzi più strepitosi, la «rarissima edizione Didot di Parigi» delle opere di Rousseau, quella che il maggior bibliofilo suo contemporaneo, Pietro Custodi, gli venne a richiedere «in cambio di altre opere intemerate», fosse stata data alle fiamme, secondo la testimonianza dello stesso Custodi («il fuoco», giunse a scrivere, «ne avea già fatto un olocausto alla superstizione, cioè non alla religione, ma alla sua maschera»). Ma allora che dire di quel Voltaire che si conserva tuttora nella raccolta braidense, in un'edizione scompleta del 1785 e in un'altra della quale sopravvive il solo terzo volume (Dresda, Walther, 1748), che sul foglio di guardia reca, di pugno di Manzoni, la dedica: «A Pietro mio figlio, Alessandro Manzoni», e la scritta: «Esemplare con correzioni autografe (spezzato dall'edizione intera) dato da Voltaire a Turgot, da questo a Condorcet, da M.me de Condorcet al mio amico Fauriel, da cui fu donato a me?»

Ora, anche il dialogo con Fauriel — parte delle cui lettere a Manzoni dovette patire dello stesso destino riservato alla «rarissima edizione» di Rousseau — mostra quanto si consumasse nell'animo dello scrittore milanese la passione per il libro. Lo documenta senz'altro il loro *Carteggio* (che Irene Botta ha provveduto di un ampio e preciso commento, nel vol. 27 dell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Manzoni, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000), dove si trovano ulteriormente

dichiarati i motivi per cui quell'edizione di Shakespeare non poteva mancare all'appello, tra i libri che Manzoni provvide per sé quando decise di diventare Manzoni (pp. 199 e 203; merita segnalare, nella *Vie de Shakespeare* che nel primo volume va innanzi alla traduzione di Letourneur, pp. LXXIV-V, un cenno al «mauvais goût» dei letterati italiani coevi allo scrittore inglese, che «couraient après de misérables jeux de mots, faisoient tinter à leurs oreilles des *concetti* puériles, et dédaignoient tout ce qui étoit naturel», cenno che non dovette rimanere senza echi nel pensiero manzoniano dei primi mesi del 1816).

Ma vi si troverà anche di nuovo certificato quell'amore per il libro come "oggetto" al quale inevitabilmente riconduce la qualità eccezionale di una biblioteca: biblioteca, nel caso, che Manzoni si fece da sé, con le numerate eccezioni che si son dette, ben diversamente da quanto poté accadere ai suoi contemporanei Foscolo e Leopardi, esempi estremi per circostanze biografiche dell'uomo *unius libri* e dell'erede di una fortuna domestica. Se e vero, come è stato scritto, che il destino di molti dipese dall'esservi o non esservi stata una biblioteca nella casa paterna, non pare difficile immaginare quale potesse essere – se davvero vi fu – la biblioteca del nobiluomo lecchese Pietro Manzoni.

Quanto all'*oggetto* che ci premeva, esso si conserva ora alla Biblioteca «Victor Cousin» della Sorbona: è la copia dell'*Urania* rilegata in marocchino rosso, con fregi in oro e preziose dorature, che Manzoni fece approntare per l'amico (sul piatto anteriore le iniziali dorate del suo nome), a dirgli la sua riconoscenza per averlo guidato lungo quel percorso. E possiamo proseguire, appaiando a questo l'esemplare di lusso dell'*Adelchi* che alla fine del 1822 venne recapitato a Goethe, a Weimar, invio diretto di Manzoni, con un'analogha legatura e una dedica tratta dall'*Egmont* (il libro è ora conservato nel, Goethe- und Schiller Archiv di Weimar). Se sono documentati doni analoghi per i familiari, non si stupirà di questo singolare abbinamento chi conosca quanto la biografia intellettuale di Manzoni debba all'uno e all'altro, al punto da riconoscerli i suoi veri – discussi, ma mai rinnegati – mentori: ciò che dice anche del valore sotteso all'oggetto donato. Ma si potrebbe proseguire anche, diversamente da quanto qui si farà, ricordando le edizioni numerate che Manzoni realizzò delle sue opere (e citiamo almeno, per gli anni già maturi, la stampa in cinquanta esemplari della Pentecoste), o la disgraziata avventura in cui incorse, facendosi imprenditore di sé stesso, con la pubblicazione a proprie spese dell'edizione illustrata del romanzo.

Questo rapporto così complesso con il libro, fissato peraltro da visitatori e conoscenti nell'immagine dell'uomo che approfittava di ogni momento per tornare alla lettura – o alla rilettura: celebri le passeggiate nel giardino di Brusuglio con il suo Virgilio tra le mani, con il quale lo volle rappresentare, nel primo decennale della morte, anche lo scultore Francesco Barzaghi nella statua che sta innanzi alla chiesa milanese di San Fedele –, troverebbe decine di altri riscontri.



Basti qui, a corredo di un discorso, per sua natura meno aneddótico, sulle "biblioteche" di Manzoni, la necessità di sottolineare quel plurale, che sarà dunque da estendere anche all'uso che lo scrittore fece, lungo l'intero, arco della sua vita, delle biblioteche altrui. E che è fatto noto e acclarato per certi versi, meno per altri, ma che sempre getta una luce decisa sul lettore onnivoro, disposto a buttarsi tanto su compilazioni indigeste e farraginose (i "grídari"! ) quanto su libelli apparentemente insignificanti, spesso riportando la materia della lettura dall'uno all'altro lavoro, con estrema agilità intellettuale, sempre lasciando comunque capire dove cadesse la sua preferenza, in che cosa consistesse e perché (cioè, quale verità, o approssimazione ad essa, vi fosse sottintesa): come quando, nel complesso applicarsi al trattato *Della lingua italiana*, dove uno degli argomenti manzoniani più affilati e nuovi è proprio l'evidenza, ricorre alle parole di un economista, Jean-Baptiste Say, del quale in quel torno di tempo stava leggendo e postillando (in vista dell'appendice al cap. III della *Morale cattolica*) il *Cours complet d'économie politique* (*Scritti linguistici inediti*, I, a cura di A. Stella e M. Vitale. Premessa di G. Nencioni: Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. Manzoni, vol. 17, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, pp. 124 e 463; sull'interesse di Manzoni per Say cfr. anche il «Quaderno» dell'Edizione Nazionale ed Europea, J.-B. Say, *Lettere a Malthus su vari argomenti di economia politica*, a cura di G. Manca, ivi).

Così, se è noto l'accanimento delle ripetute e incalzanti richieste bibliografiche girate agli amici Gaetano Cattaneo, in veste di direttore della Biblioteca del Gabinetto Numismatico, e a Francesco Rossi, primo sottobibliotecario (e più tardi direttore) della Braidense (la «piccola» e la «grande» biblioteca richiamate nelle conversazioni epistolari), particolarmente frequenti lungo l'arco di tempo che dalla *Storia della Colonna infame* giunge alle ultime frange della lentissima redazione del saggio sulla Rivoluzione francese –, se è noto quello, si diceva, non altrettanto noti sono caratteri e doti degli uomini cui le richieste erano rivolte, caratteri e doti che mostrano ancora una volta, se fosse necessario, come questo concetto di "biblioteche" in prima istanza sia da interpretare nel senso della qualità che – sia esse che gli uomini ad esse legati – potevano offrire. Per Cattaneo, hanno ora iniziato a provvedere due studiosi del Centro Italo-Tedesco di Villa Vigoni, Serena Bertolucci e Giovanni Meda, che hanno messo in luce l'eccezionale intelligenza del mediatore culturale, che fu in effetti negli anni del Romanticismo il principale tramite tra Milano e il cuore dell'Europa (*Carteggi letterari*, vol. 29.1 dell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. Manzoni, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2012).

Per Francesco Rossi, sembra che i tempi non siano ancora maturi, ma vale almeno la pena di accreditargli un paio di significativi ringraziamenti da parte dell'illustre lettore, cui aveva concesso il privilegio di farsi arrivare i libri a casa propria. Uno, privato, e nella dedica di un esemplare dell'edizione illustrata del romanzo, recentemente resa nota agli studiosi («Annali manzoniani», n. s., III, 1999, pp. 281-83), dedica che si chiude con l'elegante, "manzonianissima" preghiera, a chi gli aveva prestato la sua «attiva cooperazione», «di gradire un lavoro» per il quale era stato all'autore «cortese di libri e di lumi». L'altro, pubblico, e affidato al cap. VII della *Storia della Colonna infame*, perché proprio con il bibliotecario di Brera va identificata la «dotta e gentile persona» lì menzionata, senza pur farne il nome. Discrezione? Senza dubbio: e apprezzata tanto scrittore quanto dal ringraziato, se solo seguiamo le tracce della longevità di quell'amicizia oltre i documenti di parte manzoniana, andando a cercare per esempio tra i libri di via Morone la copia di un raro volume di Rossi, dall'anodino titolo di *Studj storici*, edito a Milano nel 1835. Raro, al punto da non essere posseduto dalla stessa Braidense — la discrezione del bibliotecario poteva prevalere addirittura sul diritto di stampa? —, ma non tanto da sfuggire, ormai nel nostro secolo, al fiuto di quel grande bibliofilo che fu Alessandro Casati, al quale Benedetto Croce si rivolse alla fine del 1912 per ottenerne un esemplare: che gli giunge alle mani, con sua grande soddisfazione, nel giro di poche settimane. Al libro, «non privo d'importanza» e che già gli era noto «di fama», Croce dedicò l'anno seguente una

noterella («La nuova cultura», I, 1913), inquadrandolo nel primo approccio di parte italiana alla nuova filosofia della storia. Ciò che potrebbe esortare, a tanti decenni di distanza, a concedere ancora qualche attenzione a un autore che il suo stesso *undestatement* ha mantenuto a lungo nell'ombra, ma che ebbe qualità sufficienti – oltre che per prestare «attiva cooperazione» all'autore della *Colonna infame* – per affiancare anche il privato e impietoso dibattito manzoniano sulle competenze e i limiti del romanzo e della storia, come ci mette innanzi una pagina (65) degli *Studj storici*, certo non sfuggita al suo lettore: «Il romanzo storico, è vero, può, rendendo viventi intorno ad un fatto simulato molte circostanze del vivere d'un dato tempo, soddisfare al bisogno storico; ma sembrami che non debba essere scambiata la qualità storica che per questa parte si pregia nel romanzo colle altre sue qualità. [...] È questa una restrizione dalle altre parti del romanzo fatta dall'uomo che desidera la storia, ed in questa parte il romanzo, se vuole avere l'importanza della storia, debb'essere così esatto e così veritiero come quella, perché l'uomo, quando desidera la narrazione di fatti veri, non può rimanere contento soltanto all'imitazione del vero».

Più enigmatiche, a parte il caso già avvicinato dello Stampa, le grandi biblioteche private milanesi. Un ultimo aggiornamento – a questi, come si è visto, è stato limitato il nostro *excursus* – ha offerto qualche tempo fa Gabriella Guerci, a proposito della frequentazione da parte di Manzoni di Villa Silva a Cinisello, dove il conte Donato Silva e il nipote Ercole avevano raccolto una delle collezioni più notevoli della Lombardia preunitaria. Un passo del *Diario storico* di Francesco Cusani informa di una visita di Cusani e di Manzoni, da Brusuglio a Cinisello, nell'autunno del 1866, nel corso della quale Manzoni rievocava le abituali passeggiate della gioventù, «soprattutto prima del 1840, anno di morte dell'amico Ercole Silva» (*Ercole Silva, 1756-1840, e la cultura del suo tempo*. A cura di R. Cassanelli e G. Guerci, Cinisello Balsamo 1998, p. 27). Al proprietario della villa lo legava il comune amore per la botanica, ma è certo che la passione dominante nella famiglia di Donato, quella per i libri, doveva essere un collante ancor più decisivo. Se sappiamo, così, di una pregevole edizione limitata dell'opera di Dante di cui Manzoni fece omaggio a Ercole, con dedica autografa, non avrà meno interesse il recente ritrovamento dell'unica copia superstite del *Catalogo de' libri della Biblioteca Silva in Cinisello*, edito nei primi anni Dieci dell'Ottocento (e di cui il Centro di Documentazione Storica di Villa Ghirlanda Silva ha provveduto nel 1996 una ristampa anastatica, a cura di Chiara Nenci). Se Manzoni fu, come è certo, tra gli *happy few* ammessi a quei saloni, non avrà mancato soffermarsi su qualche testo che sarebbe figurato come eccezionale nel pur composito panorama di qualunque bennata biblioteca settecentesca, come il *Code de la nature* di Morelly, nella prima e rara edizione del 1755: un'opera, che alcuni contemporanei vollero attribuire addirittura a Diderot, di formidabile apertura verso le nuove istanze egualitarie di cui si appropriarono i pensatori democratici del primo Ottocento, da Fourier a Owen, e che Engels giunse ad acclamare come una vera e propria «teoria comunista». O come quel trattato *De tribus impostoribus* (posseduto dai Silva in un'edizione datata "Cosmopoli" del 1756, che non risulta censita dal Vercruysse né dalla Berti), ancora nell'Ottocento attribuito significativamente all'ateo confesso barone d'Holbach, e che rappresenta una sorta di enciclopedia metodica del libero pensiero, un poderoso tentativo di sistematizzazione del libertinismo: basti ricordare che gli impostori di cui è questione sono i fondatori delle grandi religioni monoteiste, Mosè, Cristo e Maometto. C'era di che stupire, anche per il proprietario del Voltaire già appartenuto a Turgot e a Condorcet. Ma è, questo del catalogo redatto dal proprietario, un caso fortunato, che invita appunto a soffermarsi sulle presenze: al contrario di quanto accade con il regesto postumo dei libri di Manzoni e i suoi cinquemila titoli.

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

È ora la volta del professor Pierantonio Frare, che insegna Letteratura all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È anche lui membro del nostro Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano e partecipa assiduamente ai nostri convegni. La sua relazione si intitola "Un libro da vedere: i Promessi Sposi del 1840". La "Quarantana" è il tentativo di Manzoni di improvvisarsi editore, con scarsa fortuna economica in realtà, ma con un risultato che per noi è una testimonianza molto preziosa.

## **Pierantonio Frare**

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

### **UN LIBRO DA VEDERE: I PROMESSI SPOSI DEL 1840<sup>1</sup>**

Abbiamo ascoltato dal professor Gaspari il Manzoni "lettore". Adesso quello che vorrei affrontare in questa breve relazione è il Manzoni "editore", cioè quello che appronta in tutti i suoi dettagli l'edizione del 1840, o meglio 1840-42, che è quella che noi leggiamo, seppure in modo non completo, come vedremo.

Sapete già tutti che dopo aver terminato la ventisettesima – anzi, ancora prima di concluderla - Manzoni ne era insoddisfatto e aveva già l'idea di riscriverla. Già nello stesso 1827 in cui esce il romanzo compie un viaggio in Toscana che, nelle sue intenzioni, deve aiutarlo a scoprire un modello linguistico più adatto alle sue intenzioni. In realtà però, benché l'idea di rifare *I promessi sposi* germini subito, il rifacimento vero e proprio comincerà poi solo nel 1838: sono anni cruciali, per Manzoni, anche perché l'anno prima si era risposato, con Teresa Borri vedova Stampa.

Insieme all'idea di riscrivere il romanzo dal punto di vista linguistico, a Manzoni viene anche l'idea di fare un'edizione illustrata sul modello di tanti libri che allora giravano, specialmente in Francia ma anche in Italia. I motivi - come è stato accennato - sono anche di tipo economico: Manzoni calcolava di avere subito un danno enorme - non c'erano i diritti d'autore allora - dalle ristampe abusive dei suoi *Promessi sposi* e l'edizione illustrata avrebbe dovuto rendere impossibile la contraffazione, in quanto troppo onerosa. Le cose poi non andarono così, ma questo era l'intento. Si tratta dunque di trovare un illustratore, o meglio un disegnatore e un incisore, perché Manzoni decide di ricorrere al metodo della xilografia: occorre quindi prima stendere il disegno, che viene inciso su legno (esattamente su legno di bosso, il più adatto per tali usi) e poi viene stampato.

Il primo pittore al quale Manzoni si rivolge per questo lavoro è quello che era il più famoso ai suoi tempi, Francesco Hayez, quello che tutti ricordiamo per quel famoso quadro del *Bacio*, universalmente diffuso. Le trattative con Hayez non vanno in porto - non si sa bene perché - e allora, su consiglio di

---

<sup>1</sup> Indico una essenziale bibliografia di riferimento per gli argomenti qui trattati: ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi (1840). Storia della Colonna infame*, a cura di Salvatore Silvano Nigro e Ermanno Paccagnini, in ALESSANDRO MANZONI, *I romanzi*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Arnoldo Mondadori, 2002, II, ii; ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi. Storia della Colonna infame*, edizione critica e commentata a cura di Luca Badini Confalonieri, Roma, Salerno editrice, 2005; Pierantonio Frare, *Padroni e servi (capp. XX-XXI)*, in «Questo matrimonio non s'ha da fare...». *Lettura de «I promessi sposi...»*, coordinamento di Paola Fandella, Giuseppe Langella, Pierantonio Frare, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 85-92.

Massimo d'Azeglio, che era pittore ed era anche suo genero (aveva spostato la prima figlia, morta pochi anni dopo il matrimonio), Manzoni chiede al piemontese Francesco Gonin, giovane ma già abbastanza noto.

Gonin accetta di preparare i disegni; inizia quindi la collaborazione, che diventa presto un vero lavoro di squadra. Si tratta infatti di trovare l'incisore o meglio gli incisori che, dopo varie trattative, diventeranno addirittura otto, anche se alcuni faranno più incisioni, altri meno. Del resto, anche i disegnatori delle vignette de *I promessi sposi* alla fine saranno ben nove, anche se la stragrande maggioranza dei disegni è opera di Gonin.

Ciò significa dire che Manzoni sta in realtà costruendo intorno a questa sua edizione una vera e propria *équipe*, come sottolinea bene il figliastro Stefano Stampa, illustrando quali erano diventate nel *work in progress* le intenzioni di Manzoni. "L'idea di Manzoni - scrive - era di fare un'edizione alla quale prendessero parte i migliori artisti". Possiamo allora vedere, anche in questo tentativo, in questo progetto, l'intenzione di Manzoni di fare dell'Italia - siamo nel 1840 e ricordo che nel '40 l'Italia esisteva ancora solo come espressione geografica, per usare la celebre frase di Metternich - la produttrice di un libro capace di stare alla pari con i libri che venivano stampati nelle altre nazioni. *I promessi sposi*, quindi, come un tentativo di inserire l'Italia nel concerto delle grandi nazioni europee, almeno dal punto di vista culturale, un tentativo di riportare l'Italia in Europa.

L'edizione uscì a dispense: altro *escamotage* volto a evitare la contraffazione, o, meglio, a renderla impossibile almeno all'inizio; poi, chiaramente, alla fine il rischio ci sarebbe stato comunque. Esce a dispense ogni quindici giorni a partire dal novembre del 1840 fino al 1842; ai *Promessi sposi* si aggiunge la *Storia della colonna infame*. Nel 1842, infine, i fascicoli furono riuniti in un volume.

La tiratura di questa opera fu di 10.000 copie: numero che può far sorridere noi, abituati a ben altro, ma che per i tempi era una tiratura altissima; troppo alta, infatti. L'intrapresa, che secondo Manzoni doveva garantire anche un cospicuo ritorno economico, si rivelò invece un fallimento (suo zio Giulio Beccaria, più accorto di lui, lo aveva preavvertito; ma il nipote non gli diede ascolto) perché più di 5000 di queste copie rimasero invendute, nonostante ci fosse stata una sottoscrizione all'inizio e nonostante l'opera fosse molto ben pubblicizzata. I compratori non si trovarono, o meglio furono pochi rispetto alle intenzioni manzoniane, ma comunque raggiunsero un numero ragguardevole rispetto ai tempi del relativo insuccesso.

Ma si capisce anche il motivo. Da un lato alcuni cominciarono subito a dire che in realtà la lingua della ventasettana era migliore di quella della quarantana, e questo particolarmente in Lombardia; ma ricordo che ancora De Sanctis, il maggior critico italiano, oltre che Ministro della Pubblica Istruzione, leggeva i *Promessi Sposi* nell'edizione del 1827, non in quella del '40. Questo per quanto riguarda la ricezione a livello più alto.

Ma è anche chiaro, per la gente normale, che chi già possedeva una copia dei *Promessi sposi*, seppure nell'edizione del '27, non era molto tentato dall'idea di spendere altri soldi, e non pochi, per comperare un libro che, tutto sommato, era lo stesso: certo, cambiato dal punto di vista linguistico, arricchito delle illustrazioni, ma in buona sostanza lo stesso libro. Senza contare poi che le contraffazioni iniziarono immediatamente, nonostante tutte le precauzioni prese da Manzoni. Manzoni inizia subito un'azione legale contro alcuni stampatori napoletani che avevano immediatamente contraffatto il libro, inserendo altre illustrazioni, molto meno curate, meno numerose e quindi molto meno costose, per cui erano in grado di offrire il libro a prezzo molto più basso; questa iniziativa venne poi seguita anche da altri, sicché le copie pirata furono, ancora una volta, come già era accaduto per la Ventisettena, molto più numerose di quelle legali.

Ma quello che adesso interessa segnalare qui, è il fatto che Manzoni seguì personalmente e con grande cura tutto il lavoro, in tutte le sue fasi. Massimo d'Azeglio, che aveva fatto da tramite con Gonin, gli scrisse di non preoccuparsi troppo perché tanto la gran parte del lavoro l'aveva già fatta Manzoni.

"Manzoni - scrive - ha fatto il lungo e noioso lavoro di scegliere i soggetti e la grandezza dei disegni in modo che si combinassero col testo delle edizioni". Quindi Gonin non deve fare troppa fatica a trovare il soggetto, l'argomento del disegno, perché glielo indica già Manzoni.

Non solo: non deve pensare neanche a quanto grande deve essere il disegno per collegarsi con il testo, perché anche a questo ha pensato Manzoni. Manzoni aveva pensato anche a indicare il punto esatto dove ciascun disegno andava collocato e in alcuni casi aveva addirittura modificato il testo per far arrivare la frase esattamente alla fine della riga e non lasciare spazi bianchi prima del disegno. Oppure aveva modificato il testo se nel disegno c'era qualche particolare che a lui interessava e che non coincideva con il testo scritto nella ventisettana. Dunque, arriva perfino a modificare il testo in base a eventuali esigenze proposte dal disegno.

Quindi, come vedete, Manzoni si fa editore dell'opera e la cura in tutti i dettagli fino dallo stampatore; nel contempo, però, si fa anche autore di un libro che diventa un'altra cosa rispetto alla ventisettana, perché è un libro che tiene insieme la parte visiva e la parte scritta. È quello che noi oggi chiameremmo un prodotto multimediale, dove "multimediale" non va inteso nel senso un po' banale del termine, per cui si aggiunge una illustrazione a delle parole che già dicono tutto.

Il caso de *I promessi sposi* è molto diverso: le illustrazioni interagiscono pienamente con il testo e aggiungono dei significati al testo. Le illustrazioni interagiscono anche tra di loro, oltre che con il testo, e ne vedremo qualche esempio. La lezione che dobbiamo trarne è che, se le cose stanno in questo modo, se Manzoni ha inteso dare vita a un vero e proprio prodotto multimediale con queste caratteristiche, noi dobbiamo leggere *I promessi sposi* con le illustrazioni. Normalmente non lo si fa, perché gli editori normalmente non mettono a disposizione *I promessi sposi* illustrati: si tratterebbe, infatti, di un impegno gravoso dal punto di vista economico, che condurrebbe anche a un costo elevato per il lettore. Ci sono delle ristampe anastatiche in formato ridotto che costano poco; c'è la ristampa anastatica dei Meridiani Mondadori, però in un formato ridotto, per cui i disegni si leggono a fatica; c'è un'edizione critica curata da Badini Confalonieri che ripropone nella grandezza originale il testo e le immagini, ma naturalmente il costo di questa edizione è alto.

Ma poiché, come ho appena detto, questo è un libro da vedere, vediamo un po' allora.



Se guardate le due figure di Renzo e Lucia che appaiono rispettivamente nel II e III capitolo, vedete

che ci sono delle notevolissime simmetrie. Il nome del personaggio è collocato al centro della pagina. Per arrivare a questo risultato qui Manzoni ha modificato quello che era scritto nella ventisettana: la frase della ventisettana era diversa, più lunga nella parte iniziale, il nome di Renzo sarebbe stato spostato più a destra. Lo stesso accade per Lucia: addirittura il nome di Lucia è inserito tra due trattini, a rafforzarne la centralità. Notate che il ritratto di Lucia non viene dato quando c'è la famosa descrizione di Lucia che usciva atillata dalle mani della madre - quella è un po' più avanti - ma quando il nome, il nome di Lucia - e questo risalto sul nome è molto importante - entra nei pensieri di Renzo e lo trattiene dall'organizzare un omicidio, un agguato contro don Rodrigo.

C'è poi un'altra cosa da notare. Finora ho notato le somiglianze, ma più importante è la differenza tra i due ritratti: una differenza di dimensione. Il ritratto di Lucia è più grande di quello di Renzo. Non solo: è il più grande di tutti i ritratti di personaggi che sono presenti ne *I promessi sposi*. Quindi già con questa scelta illustrativa viene detto al lettore che Lucia è il personaggio più importante del romanzo, anche proprio con questo ricorso alle dimensioni.

Passiamo all'illustrazione relativa all'episodio del duello nel capitolo IV. Cos'ha di particolare questa illustrazione?



Ha che, come tanti quadri medioevali, raggruppa insieme tre avvenimenti che arrivano in realtà uno dopo l'altro: il signor tale che uccide il servo Cristoforo, Ludovico che uccide subito dopo il signor tale e i bravi del signor tale che scappano. I tre avvenimenti che l'ordine della scrittura e del tempo costringono, ovviamente, a collocare uno dopo l'altro, nell'illustrazione vengono dati in simultanea, nello stesso tempo (come avveniva nei quadri narrativi del Medioevo). Questo a indicare la rapidità con la quale avvengono i tre fatti, che vengono quindi compressi e indicati nella loro quasi simultaneità: la raffigurazione visiva consente di arrivare a questo risultato.

Passiamo ora al capitolo VII, dove c'è Menico. "Bisogna sapere - scrive Manzoni - che Menico era bravissimo per fare a rimbalzello". C'è una cosa interessante sulla definizione di questo gioco - voi sapete senz'altro come si fa: si lanciano i sassi piatti a rotazione in modo che poi rimbalzino più volte sull'acqua. Sono sicuro che qualcuno di voi l'ha fatto (io lo faccio ancora nonostante l'età): probabilmente, fa questo gioco senza conoscerne il nome. Questo gioco non aveva una definizione precisa, era chiamato in più modi diversi nelle varie zone d'Italia. Nella ventisettana Manzoni tenta di descriverlo a parole senza darne esattamente una definizione; qui invece come vedete rinuncia alla descrizione, lo nomina e affida la descrizione di cosa sia il gioco al disegno.





Da qua in poi il "rimbalzello", "giocare a rimbalzello", è entrato nel linguaggio comune e nella letteratura. Marazzini, che ha dedicato uno studio a questo argomento, indica i vari testi nei quali il nome di questo gioco è stato ripreso in seguito a questa pagina de *I promessi sposi*, perché qui evidentemente la raffigurazione visiva surroga e dice meglio quello che la parola nomina.



Queste sono le famose "berlinghe" di don Abbondio. Ricordate che quando Renzo vuole convincere Tonio a fargli da testimone per il tentativo di matrimonio segreto, gli promette di saldare il debito che Tonio ha con don Abbondio, un debito di 25 berlinghe. Don Abbondio - ricordate? siamo nel capitolo VIII -, dopo che Tonio gli ha consegnato l'involto che le contiene, «le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto». Quindi Don Abbondio se le guarda bene, queste berlinghe, tutta la sua attenzione è concentrata su queste berlinghe che finalmente rivede e che ha di nuovo dopo averle prestate a Tonio.

Andiamo un pochino più avanti, al cap. XXV. A un certo punto Don Abbondio viene convocato dal Cardinale Federigo il quale intende chiedergli ragione del perché non abbia sposato Renzo e Lucia. Don Abbondio tenta di discolarsi con quella celeberrima frase: "Il coraggio, uno non se lo può dare!". E il cardinale - come sapete - gli replica mostrandogli l'esempio di tutti quei martiri, ragazzini, donne, malati, vecchi, che il coraggio l'hanno trovato non perché se lo siano dato, cosa che nessuno ha ingiunto loro, ma perché l'hanno chiesto a Colui che lo può dare, cioè a Dio. Quindi smonta questa obiezione di don Abbondio: non è che il coraggio uno se lo dà, il coraggio lo dà Dio purché glielo si chieda. E questa è una cosa che don Abbondio avrebbe dovuto saper bene non solo perché fin dal tempo del seminario aveva studiato la Sacre Scritture, il catechismo, la teologia, ma anche perché proprio queste berlinghe che teneva in mano, che ha contato, voltato, rivoltato, guardato, esaminato, ce l'hanno scritto sopra: in esse, come vedete, c'è S. Ambrogio a cavallo con la sferza, circondato da una scritta. La scritta dice "de caelo fortitudo": cioè, la fortezza, vale a dire il coraggio, viene dal cielo. Quindi perfino nelle monete, in quelle monete, che la sua avidità gli fa apprezzare così tanto, guardare

con tanta attenzione, emerge il messaggio che poi gli verrà dettato esplicitamente dal Cardinal Federigo.

Ora dobbiamo tenere insieme tre illustrazioni. La prima raffigura il momento in cui Agnese, Lucia e il padre guardiano vanno dalla monaca di Monza a chiedere ospitalità; la seconda raffigura Gertrude, la monaca di Monza, che convince Lucia a uscire in strada dove verrà poi rapita dall'Innominato; la terza raffigura l'Innominato che, dopo aver parlato con Lucia e aver sentito quelle parole "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia", si raccoglie in meditazione: una meditazione che, badiamo bene, non è ancora religiosa, ma semplicemente laica, terrena, una meditazione sul suo passato, un bilancio della sue azioni e della sua vita.



Queste tre illustrazioni sono accomunate dalla presenza di una finestra che è in realtà una grata, certo comune nelle finestre del tempo, ma che rimanda anche all'idea della prigione: è la grata dietro la quale era chiusa Gertrude ed è l'ombra che la finestra disegna sul pavimento della stanza dell'innominato, quella stanza nella quale egli si è giuso dentro, in furia. Notate che tanto Gertrude quanto l'Innominato guardano questa grata, queste sbarre, che nel caso di Gertrude sono evidenti, nel caso dell'Innominato vengono disegnate sul pavimento.

C'è un motivo, un richiamo simbolico molto forte. Perché è chiaro che la condizione di Gertrude in

clausura può essere considerata effettivamente quella di una reclusa, ma non è questo il caso dell'Innominato, che invece è un padrone nel suo castello, un padrone assoluto. Eppure l'Innominato, come vedete, si trova anche lui a guardare l'ombra che la luna proietta dalla finestra, come se fosse una grata, come se fosse una prigioniera, mentre nel suo stesso castello c'è una persona che è veramente prigioniera, Lucia. Ma Manzoni ci fa assistere qui, come di frequente nel suo romanzo, a un'inversione dei ruoli: in realtà, colei che è libera e che libererà è Lucia e colui che è imprigionato è invece l'Innominato. E il rapporto che qui le illustrazioni stabiliscono tra le grate che trattengono Gertrude e la grata che blocca l'Innominato indica il fatto che entrambi in realtà sono schiavi, sono prigionieri ma del peccato, mentre Lucia, che apparentemente è prigioniera, è quella che invece potrà liberare. Ed è questo il legame che viene stabilito qui dalle illustrazioni tra l'Innominato e Gertrude.

Un'altra illustrazione che vale la pena di segnalare è nel capitolo XXVI, che precede quel capitolo XXVII in cui si raccontano i grandi maneggi della storia, relativi alla guerra del Monferrato, in cui si collocano, con tanto di ritratto, i grandi personaggi storici (Carlo Gonzaga duca di Mantova, il card. Richelieu, la regina madre Maria de' Medici, Carlo Emanuele di Savoia). Bene, in questo punto cruciale troviamo l'illustrazione di un personaggio, certamente di basso livello sociale, come indicano chiaramente i vestiti e lo stesso gesto, che dice: all'occhio! attenzione!

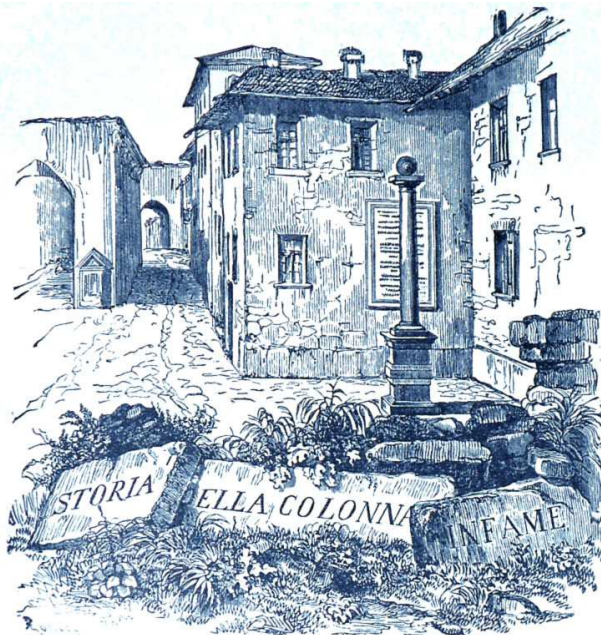


Qui dovrei cedere la parola a Gabriella Cartago, che abbiamo appena ascoltato e che ha ben studiato questa illustrazione; io mi limito ad aggiungere una postilla a ciò che lei ha già scritto. La postilla è che io vedo qui una sorta di rappresentazione del lettore come lo vuole Manzoni. Ricordate che Manzoni vuole un lettore giudice, non complice. Ecco, il lettore manzoniano è invitato, ancora prima di leggere il racconto dei grandi maneggi della storia, a tenere gli occhi aperti, a capire che cosa c'è di fatuo o addirittura di delittuoso dietro questi grandi manovre: il lettore - siamo poi noi - deve stare attento, deve tenere gli occhi aperti, deve stare "all'occhio".

L'ultima osservazione che vorrei proporre concerne l'ultima pagina de *I promessi sposi*. Nell'edizione 1840 *I promessi sposi* finiscono a pagina pari e nella pagina a fianco, quella dispari, comincia subito la Colonna infame, che si apre con un titolo illustrato. Qui sotto vedete le due pagine affiancate: da un lato le ultime righe e l'ultima illustrazione de *I promessi sposi*, nella pagina a fianco il titolo e la prima illustrazione della *Storia della colonna infame*. Al termine dei *Promessi sposi* abbiamo un bell'interno, una famiglia ragionevolmente felice, tre generazioni (la nonna, i genitori, la primogenita Maria) che discutono nel loro ambiente familiare, modesto, certamente, ma confortevole.



La *Storia della colonna infame* comincia invece con la visione di una casa distrutta. La colonna infame che dà il titolo all'opera di Manzoni si erge su un cumulo di rovine: si tratta delle macerie di una casa, esattamente della casa del povero barbiere Gian Giacomo Mora, accusato di aver propagato la peste, torturato, suppliziato, giustiziato. Sua moglie e i suoi figli, perché anche lui aveva moglie e figli, sono stati buttati sulla pubblica strada, condannati anche loro certamente ad una vita di stenti, probabilmente ad una morte prematura. Da un lato quindi la vicenda del romanzo che apre ad una dimensione verso il futuro, ad una prospettiva di vita in comune; subito dopo la narrazione della storia che porta alla morte e al supplizio degli innocenti: innocente è Gian Giacomo Mora e innocenti soprattutto la moglie e i figli, sbattuti sulla strada e privati di ogni sostegno. Il cosiddetto lieto fine del romanzo è subito dialettizzato dalla tragicità della storia. Non a caso Manzoni metterà la parola "Fine" dopo la conclusione della *Storia della colonna infame*, non dopo la conclusione dei *Promessi sposi*.



## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Tocca ora al professor Andrea Kerbaker, che insegna Istituzioni politiche e culturali all'Università Cattolica di Milano. Scrive sul Corriere della Sera e su altri giornali ed è animato da una grande passione per il libro, tanto da aver raccolto nella sua "Kasa dei libri" a Milano oltre 20.000 volumi. Interviene sempre in difesa del patrimonio sia librario che archivistico. Il titolo della sua relazione è "Ma il Cardinal Federigo oggi fonderebbe una biblioteca o un sito web?" e comincia a introdurci ai temi della contemporaneità.

## **Andrea Kerbaker**

*Università Cattolica del Sacro Cuore*

### **MA IL CARDINAL FEDERIGO OGGI FONDEREBBE UNA BIBLIOTECA O UN SITO WEB?**

*(testo trascritto da registrazione audio, che il relatore ha rinunciato a revisionare)*

Mi domando: ma io che ci faccio qua? Io non sono uno studioso manzoniano. Qui abbiamo tutta una serie di illustri studiosi manzoniani e io Manzoni non lo rileggo dagli anni vostri, ma - questo lo diciamo sottovoce, così loro non sentono - non ne sento per niente la mancanza.

Però sono qua e, già solo come ascoltatore, ho trovato interessantissime queste relazioni. Per esempio, questa idea - che nessuno mi aveva mai spiegato - che Manzoni, non solo condizioni il lavoro dell'artista nei disegni, ma addirittura modifichi il testo per inserire le illustrazioni in un certo modo, la dice lunga sull'attenzione che uno scrittore mette nei suoi libri. E questo non è banale, uno può immaginarlo, ma non fino a questo punto.

E queste illustrazioni parlano molto. Io ho una grande casa, che è uno studio e ospita tutti i miei libri, che sono 25.000, e di solito i ragazzi come voi passano davanti ai libri e non li guardano minimamente. Nel mio studio ho anche due grandi fogli incorniciati che racchiudono tutti i disegni fatti da Gonin per quella edizione de *I promessi sposi* che ci ha fatto vedere adesso il professor Frare. Un giorno è venuto mio figlio, che aveva più o meno la vostra età, con un suo amico e di fronte a quel gruppo di illustrazioni si sono fermati almeno un quarto d'ora. E dicevano: "Ah, guarda, hai visto? questa è Lucia, questo è fra Cristoforo, eccetera". Questo per dire che comunque in realtà queste illustrazioni riescono a raccontare visivamente tutto lo sviluppo del romanzo, che è esattamente lo scopo che si era proposto Manzoni. Che poi ne abbia vendute poche copie, è un fatto. Tanto era già ricco di suo, quindi pazienza se non ha fatto un affare. Si potrebbe consolare adesso, perché sul mercato antiquario quei libri valgono molto, anche se ne avevano tirate tante copie; di solito è il contrario.

Ma io sono venuto qua a raccontarvi invece una storia che parte da Manzoni, anzi in realtà parte dal Cardinal Federigo, ma vuole andare a raccontarci un po' di cose diverse, proprio sul libro, su questo strano oggetto che Bill Gates ci dice tra cinque anni non esisterà più, e io credo che abbia torto.

Il Cardinal Federigo fonda a Milano una biblioteca, la Biblioteca Ambrosiana, che è un posto formidabile, non tanto di Milano, ma della civiltà mondiale, e non sto esagerando. Dobbiamo calarci anche negli anni in cui queste cose avvengono: l'Ambrosiana viene fondata circa quattrocento anni fa, nel 1609. In quegli anni le biblioteche sono molto poche e, guarda caso, vengono fatte soprattutto da italiani. Noi siamo talmente abituati a sentir parlare male del nostro Paese, che ci abituiamo e

pensiamo di vivere in uno dei paesi peggiori del mondo. Purtroppo questa è l'immagine che ci viene trasmessa anche da questa incessante cronaca negativa e - mi perdoni l'assessore - anche dall'immagine che la nostra classe politica da parecchio tempo sta dando di noi all'esterno e anche all'interno del paese. Ma in verità il nostro è e rimane un grandissimo Paese e ogni volta che si va a scandagliare un singolo problema, se ne ha conferma.

Io ho scritto un libro che si intitola *Lo scaffale infinito. Storie di uomini pazzi per i libri*. È una storia che parte da Francesco Petrarca e arriva a Umberto Eco - casualmente sono due italiani, in mezzo ci sono tantissimi stranieri - che parla di uomini che hanno fondato delle biblioteche. E perché lo hanno fatto? Esiste una frase molto bella di una scrittrice in lingua francese che si chiama Marguerite Yourcenar, che dice: "fondare biblioteche è come costruire granai contro l'inverno dello spirito che mio malgrado vedo arrivare". Se ci pensate, è una frase molto bella: la biblioteca viene paragonata a un granaio contro l'inverno dello spirito. Pensate a quante manifestazioni tutti i giorni noi vediamo di questo "inverno dello spirito", in tutti i campi.

Bene, la biblioteca non è l'unico modo di reagire a questa verità, ma certamente un modo importante di farlo, e gli italiani ne hanno fondate tante, hanno fondato le prime. Petrarca, che voi avete faticosamente studiato a scuola soprattutto per le sue poesie in volgare, è stato, o per lo meno lui si considerava soprattutto, un grande umanista, e aveva una biblioteca enorme. Enorme vuol dire che aveva 350 volumi, che all'epoca erano manoscritti, e quindi si trattava veramente di un patrimonio importantissimo, a cui lui teneva moltissimo e che si trascinava dietro nei suoi vari spostamenti, a Milano ma anche a Padova, a Vaucluse e in giro per parecchi posti. Alla vostra età aveva già così tanti libri che suo padre, che voleva che lui studiasse diritto e facesse il commerciante e non perdesse tempo appresso alle poesie, che notoriamente non danno pane - non ne davano allora, non ne danno oggi, e quindi i genitori si preoccupano (quando io ho detto a mio padre ingegnere che avrei fatto Lettere, mi ricordo ancora il silenzio terribile che è calato su quella tavola e mio padre con le mani nei capelli che diceva: "lo dovremo mantenere per tutta la vita", e ora ho un figlio che fa Lettere e quindi si perpetua questo destino terribile) - dunque il padre di Petrarca, dicevo, a un certo punto, stufo, va nella sua stanza, trova dei libri, li piglia e glieli butta nel fuoco. Pensate, dei libri preziosissimi! Petrarca si mette a piangere - è una cosa che racconta lui stesso - piange così tanto che alla fine il padre salva due libri che si riconoscono ancora perché sono mezzi bruciacchiati. Petrarca li mette da parte e dal giorno dopo riprende a comprare libri. Vorrebbe fondare una biblioteca, fa un accordo con la città di Venezia, ma poi la cosa non va in porto.

Il volume di cui ci ha parlato il professor Gaspari, questo famoso Virgilio tenuto all'Ambrosiana, a me l'hanno fatto vedere dal vero, non attraverso una copia anastatica. Forse perché quel giorno non avevo la camicia hawayana, ero vestito in giacca e cravatta e quindi si sono fidati, me l'hanno messo lì. Io però non l'ho toccato: francamente, un libro che ha settecento anni già è una cosa preziosa; per giunta, al di là delle miniature di Simone Martini, Petrarca in quel libro ha messo la famosa annotazione "oggi è morta Madonna Laura", quindi è proprio un pezzo della letteratura del mondo.

Da Petrarca in poi una serie di personaggi, soprattutto italiani, per parecchi secoli fondano biblioteche. L'Italia è terreno di conquista, è un posto difficile, però è un posto pieno di attività commerciali, di importanti Comuni, e cosa fanno tantissimi principi, ma anche uomini semplici? Fondano biblioteche. Fondare biblioteche vuol dire andare in giro per il mondo a cercare i libri, procurarseli, avere una rete, dei *pusher*, diremmo oggi, che li cercano: perché non era facile, non c'erano le Feltrinelli, quindi dovevi andare, trovarli, pagarli, ci sono storie di caccia infinite.

Uno di questi uomini che fondano una biblioteca è il famoso Cardinal Federigo. E allora qui sì, mi sono riletto Manzoni e c'è una frase formidabile del Manzoni quando parla del Cardinal Federigo. Quando si rilegge Manzoni frase per frase - e sarebbe meglio forse rileggerlo a pezzettini che non tutto insieme - si vede veramente come ogni frase sia scritta divinamente, non ci sia nulla lasciato al caso, e

ogni frase si tenga perfettamente e sia impossibile scriverla meglio. Quando Manzoni parla del Cardinal Federigo, c'è una frase dedicata alla sua biblioteca in cui racconta in pochissime righe di come il cardinale l'abbia fatta a spese sue, non a spese della città e non a spese della Curia. Certo i Borromeo erano ricchissimi e creare una biblioteca non è che abbia scalfito molto la sua ricchezza, però l'ha fatto e l'ha fatto con tutto il popolo che mormorava e diceva "figurati se c'era bisogno di fare questa roba qua". Quindi si tratta di un'attività fatta esplicitamente e solo per fare un regalo personale alla città, che magari non lo capiva neanche.



*La Biblioteca Ambrosiana a Milano*



Qual era il senso di quel regalo? Era che il Cardinal Federigo non voleva che ci fosse una barriera tra la cultura e la gente, voleva che la gente potesse andare nella biblioteca e avere accesso a quei testi, a quegli studi. Questo era il suo scopo, era lo scopo di quasi tutti quelli che creavano biblioteche, ma se prima si legavano addirittura i libri con le catene per timore che la gente li rubasse, con il Seicento,

con Federigo Borromeo e con un altro signore in Inghilterra che si chiamava Bodley e che crea una grande biblioteca a Oxford ancora esistente, nasce il concetto che le biblioteche devono essere luoghi di formazione, luoghi aperti, luoghi dove la cultura sia sottratta a questo clima di sacralità, di separazione per cui "qui c'è la cultura e lì ci sei tu": è tutto insieme, è tutto un apprendimento reciproco, scambievole e si apprende anche dagli altri. Una visione modernissima che per le prime volte si registra in questi esempi.

La Biblioteca del Cardinal Federigo c'è ancora, è la Biblioteca Ambrosiana. Quello che le storie ci raccontano meno - perché le storie ufficiali ci raccontano le cose belle e tendono un po' a nascondere quelle brutte - è che la biblioteca Ambrosiana originale del disegno di Federigo è stata incendiata dallo spezzone di una bomba nel 1943 e quasi tutti i libri originali sono andati bruciati, salvo qualcuno come il Virgilio del Petrarca e altri molto preziosi che erano conservati in un caveau. Lo sono tuttora, tra l'altro, e ci si immerge come in una banca, si va sotto e ci sono porte antifiamma, antiladri, anti-tutto e si accede ai tesori. Però gli altri libri purtroppo sono andati perduti nel '43, perché se è vero che gli uomini fondano i granai, sono poi anche capaci di distruggerli. E questa volta la distruzione è stata fatta non dai "cattivi" ma dai "buoni": i bombardamenti sono stati fatti dagli Americani. Questa è una cosa su cui magari una riflessione è interessante: Vittorini, che era un narratore molto legato alla Sinistra, su questa "bontà" degli Americani che ci avevano bombardato ammazzando tantissimi civili, ha scritto delle pagine molto interessanti, proprio partendo dalla distruzione di Milano, che nel 1943-44 è stata duramente provata. E naturalmente le biblioteche non sono indenni da questi mali.

Allora, cosa fa oggi un signore che voglia fare come il Cardinal Federigo? Crea una biblioteca o fonda, come appunto dice il titolo di questa mia relazione, un sito, fonda una wikipedia? Vediamo un po'. Cerchiamo di analizzare le cose in maniera empirica, cercando di capire cosa c'è di buono nell'una e nell'altra cosa.

Io personalmente possiedo, come è stato ricordato, parecchi libri. Perché li ho? Perché oggi, in epoca di Internet, io scelgo di conservare tanti libri? Peraltro la mia Kasa dei Libri è aperta, quindi se qualcuno vuole venirla a vedere, è un posto abbastanza divertente, mi scrivete e venite. Perché dunque un signore della mia età, che non è neanche tanto decrepito, anche se a voi forse sembra il contrario, ha 25.000 libri - e aumenteranno ancora - e deve prendersi uno studio apposta per metterceli, perché se no la moglie divorzia? Oltretutto è seccante: una divorzia se il marito ha avuto una storia con Naomi Campbell, non perché ha 25.000 libri!

Bene, il motivo è che in realtà io credo che i libri valgano. Abbiamo sentito prima dal professor Gaspari questa bella relazione sulla biblioteca di Manzoni, sul fatto che, andando a vedere che cosa è contenuto in una biblioteca, noi capiamo qualcosa di chi la possiede. Le biblioteche parlano, se le sappiamo far parlare. Sono una testimonianza viva di quello che un autore, una personalità, un proprietario ha voluto intendere mettendo insieme quei determinati libri e leggendo alcuni libri piuttosto che altri e facendo dei rimandi. Parlano anche per le assenze, come ci è stato detto: come mai uno cita questo libro e non ce l'ha nella sua biblioteca? L'ha regalato? e se l'ha regalato, vuole dire che tanto interessante per lui alla fine non era, se no l'avrebbe tenuto e ne avrebbe regalato una copia. Quindi certamente le biblioteche hanno ancora un senso. Le biblioteche parlano a volo d'uccello: voi passate davanti agli scaffali e i dorsi dei libri vi dicono certe cose.

Vi raccontano ad esempio che, se io ho tutti i libri di Stendhal e nessuno di Victor Hugo, significa che io prevedibilmente sono più su una linea che è quella della narrativa di Stendhal, oppure sono legato a Stendhal perché lui è stato così legato all'Italia da definirsi addirittura "milanese". Se io non ho Manzoni e ho Foscolo, vuol dire che ho una visione meno libresca, magari meno religiosa, della letteratura e ho una visione più dinamica. Magari invece li ho tutti e due, e sarebbe consigliabile. Insomma, faccio delle scelte.

Quando io entro in una casa, guardo prima se ci sono libri - che fa una bella differenza - e, se ci sono,



quali sono e questo mi dice molto sulla casa dove sono, perché i libri parlano. Se vedo una biblioteca di soli gialli Mondadori - e non c'è niente di male - sono in una casa dove forse la cultura è un po' meno presente, un po' più popolare; se sono in una casa dove ci sono tutti i classici, mi trovo magari nella casa di un professore. Io personalmente preferisco le case dove ci sono entrambi e mi angosciano un po' i posti dove ci sono solo i classici, magari in edizioni molto belle. Vorrei che ci fosse anche Topolino. Manzoni andava in bagno con un libro: Topolino non c'era all'epoca, ma io mi auguro che tutti voi in bagno abbiate Topolino e non un libro di Voltaire, per quanto anche Voltaire possa essere molto divertente.

Questo per quanto riguarda i libri. Pensiamo però adesso un attimo alla domanda: ma questo Cardinal Federigo farebbe Wikipedia? farebbe un sito o no?

Vediamo: quali sono i vantaggi evidenti del web? Sono banali. Io voglio sapere chi era Gianni Rodari perché vengo in una via che si chiama Gianni Rodari, e questo è un esercizio che consiglio a tutti i miei allievi. Io insegno all'Università Cattolica che è in Largo Gemelli a Milano e alla prima lezione chiedo ai ragazzi qual è l'indirizzo della Cattolica; tutti lo sanno e rispondono che è in Largo Gemelli. Allora domando loro chi era questo Gemelli. Non uno sa rispondere. Peccato che Padre Gemelli sia stato il fondatore della Cattolica, quindi la Cattolica sta lì non per caso. Loro pensano forse ai Gemelli diversi. Qui siamo in Via Rodari e consiglio a tutti quelli che non sapessero chi era Gianni Rodari - e non è un caso che qui ci sia anche il Museo del Giocattolo, visto che Rodari è stato il più grande narratore per bambini del Novecento italiano - di andare a vedere sul web. Lì io trovo una voce, prevedibilmente su Wikipedia o in qualche altro sito, che mi dice chi era Gianni Rodari e quindi vengo a sapere questa cosa.

Da questo punto di vista, è evidente che, se creo il mio sito, la mia wikipedia, sto facendo un servizio importante alla cultura. Quindi il mio Cardinal Federigo di oggi, diciamo il Cardinale Scola, fa qualcosa come wikipedia perché mette la cultura a disposizione di tutti e, come è stato notato da più parti, questo non vale tanto qua a Cormano, dove abbiamo accesso a tante biblioteche, quanto in un villaggio sperduto della Tanzania, dove non ho accesso alle biblioteche, e questo fa la differenza. Quindi indubbiamente sul web c'è un grande vantaggio di immediatezza.

Rimane comunque un problema di fonti da controllare e ciò va sempre raccomandato, perché spesso il web ripete pappagallescamente cose non controllate. Bisogna fare attenzione quando si trova qualcosa sul web: spesso sono citate le fonti, altre volte no; bisogna vedere se la fonte è una fonte primaria o se invece è meglio controllarla, perché non tutto è corretto e giusto. Per esempio la mia voce su Wikipedia in portoghese, che era perfetta perché l'aveva fatta il mio editore in Brasile, è stata modificata da un signore mettendoci delle cose sbagliate: non so perché, probabilmente aveva letto una voce in Italia che era diversa. E questo è sorprendente, perché se uno prendesse quella informazione, che pure è abbastanza ufficiale, sbaglierebbe.

Dunque io faccio questo sito, io che voglio fondare una biblioteca, e ci metto tutta l'informazione possibile. Peraltro questo già esiste, nel senso che il web oggi raduna tutte le informazioni. Quindi noi l'abbiamo, la biblioteca elettronica. Qual è il tema? Il tema è chi la usa, cioè noi tutti. E questa è una cosa che ha detto il mio famoso papà ingegnere, quando si è ripreso dallo shock del fatto che ho scelto Lettere all'università e nel frattempo è anche diventato nonno perché ho avuto dei figli. Allora un giorno mia figlia, che aveva all'epoca quindici, sedici anni, aveva il telefonino con cui smanettava e mio papà chiede una cosa e lei gli dice "guarda, è così" e digitando gli fa vedere una voce, credo di Wikipedia. Mio papà, che aveva quasi novant'anni, da buon ingegnere, è incuriosito, vuole sapere come funziona; mia figlia gli fa vedere e gli spiega, come fate tutti voi con i vostri nonni, che già a stento riescono a fare una telefonata col cellulare, figuriamoci utilizzarlo! E mio papà le dice: "Ma non va mica bene così!". Mia figlia lo guarda pensando "poveretto, è andato!" e gli chiede come mai. E lui: "Perché così non fai nessuno sforzo per trovare la notizia e non ti rimane in testa". Mica stupido il

vecchietto! Aveva assolutamente ragione.

Questa informazione che noi cerchiamo e che è pronta per noi all'uso, è talmente veloce ad arrivare che il rischio - è un rischio, non è una certezza - è quello che ci passi davanti così, altrettanto velocemente. Noi leggiamo la voce "Gianni Rodari", leggiamo che è un narratore, chiudiamo, andiamo su un altro sito, facciamo qualcos'altro e tutto si cancella. E questo è uno dei grandissimi rischi della conoscenza sul web. Sta a noi avere una capacità di concentrazione tale per cui questa ricerca diventi poi conoscenza. E qua c'è la differenza tra conoscenza e informazione. L'informazione è una cosa vaga: io chiedo adesso a lui quanti abitanti ha Cormano, mi risponde, dopodiché, quando esco da qua, se qualcuno chiede a me la stessa cosa, mi accorgo che non so rispondergli perché non lo ricordo più. Conoscenza è se lui mi dice: "vedi, c'è questo, questo e questo" e alla fine io ne esco con un dettaglio sufficiente per avere acquisito conoscenza. E allora noi che siamo studenti, che siamo persone destinate a diventare magari universitari, magari laureati e quindi saremo classe dirigente di questo Paese, dobbiamo "acquisire conoscenza" e non solo "avere informazione".

L'altro tema, che è uguale a questo, è quello della selezione. Se su un mezzo c'è tutto, siccome noi non possiamo pretendere di sapere tutto e neanche un decimo di tutto e neanche un centesimo di tutto, bisogna essere capaci di operare una selezione. E la selezione non la fa chi ci dà l'informazione, visto che ce la fornisce tutta, la dobbiamo fare noi. Voi probabilmente non leggete più i giornali di carta, dal momento che nessun ragazzo li legge più, ma avete accesso a tutte le notizie dell'universo mondo, il che equivale a non avere accesso. Perché quello che faceva e fa tuttora il giornale, motivo per cui noi di generazioni un po' più vecchie ci ostiniamo ancora a leggerlo, è che di mille notizie il giornale ne seleziona dieci. Non accedo alle altre novecentonovanta, il che può essere un difetto, ma almeno lui ha fatto un lavoro per me. Se io vado in un posto dove ce ne sono mille e non ho alcuna gerarchia, il lavoro lo devo fare io. E questo è faticoso e soprattutto spesso non riesco a farlo, perché io ho bisogno di una guida che mi dica quello che è più importante e quello che lo è meno.

Quindi cosa farebbe oggi il Cardinal Federigo, se fosse tra noi? Io credo che farebbe questo: creerebbe sì anche un sito web, ma la biblioteca la terrebbe, perché la biblioteca parla, perché la biblioteca è fisica e perché voi stessi comunque alla fine il libro lo utilizzate e credo, contrariamente a quello che pensa Gates, che il libro comunque rimarrà, affiancato naturalmente dalle nuove tecnologie.

Ma quello che ci manca oggi e che dobbiamo fare noi fino a che qualcuno non ce lo offrirà, è un ruolo di mediazione. Io dal mondo devo trarre quello che serve a me e devo trarlo come approfondimento. Quello che dovrebbe fare per noi il Cardinal Federigo - ma non c'è ancora all'orizzonte un Cardinal Federigo che lo faccia - è l'approfondimento e la mediazione. Allora, finché non c'è lui, la raccomandazione è che lo facciate voi. Nell'utilizzo che fate della Rete e delle conoscenze, cosa nella quale siete già bravissimi, andate poi sempre ad approfondire e a scegliere. E' una scelta vostra. Chi riesce a farla bene, vince; chi la fa male, resta un insieme caotico di informazioni che, se non sono "messe in rete" nella vostra mente, servono davvero a poco. Pensateci, perché mi pare che chi riesce a fare questo, riesca poi meglio in tutte le sue attività.

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

È ora la volta della professoressa Gabriella Cartago dell'Università degli Studi di Milano. La sua relazione ha come titolo una citazione riferita ad Alessandro Manzoni: "Era così compagnevole che conversava perfino coi libri che leggeva". Si ritorna quindi al rapporto lettore/libro.

## **Gabriella Cartago**

*Università degli Studi di Milano*

### **ERA COSÌ COMPAGNEVOLE CHE CONVERSAVA PERFINO COI LIBRI CHE LEGGEVA**

Ho scelto come titolo una citazione, tratta dagli *Studi manzoniani*<sup>2</sup> di Ruggero Bonghi, uno dei seguaci fedelissimi.

Sulla conversazione del Manzoni sono state scritte pagine celebri, di autori diversi, tutti però accomunati da un'ammirazione sconfinata per la qualità eccelsa della capacità manzoniana di intrattenere i suoi interlocutori, sia con la finezza dell'ingegno che con la grazia del tratto.

Ci occuperemo, dunque, di una sua tutta particolare attitudine alla conversazione, quella *coi libri che leggeva*, testimoniata dalle postille che vi apponeva.

E i libri, soggiogati dallo speciale fascino di lui che li leggeva, arrivavano, a loro volta, a parlargli: questo ce lo testimonia Manzoni stesso in prima persona, quando, a chi gli chiedeva se avesse letto il popolarissimo fervente antirisorgimentale e purista padre Antonio Bresciani (per il quale Mazzini era un assassino e Garibaldi un corsaro), rispose: «Mi c'ero messo: ma i due primi periodi mi gridarono, quasi due sentinelle, alto là»<sup>3</sup>.

Il mondo delle postille, popolato da filologi, antiquari, studiosi del libro antico e bibliotecari, inizia con gli incunaboli, e sicuramente non avrà confini temporali, finché il libro esisterà<sup>4</sup>.

«Lo 'scrivere sui libri' cioè aggiungere, correggere, cancellare, lasciare tracce di assenso e dissenso circa quanto il libro trasmette in modo, diciamo così, canonico, fino a riempire gli spazi rimasti liberi dalla scrittura o dalla stampa con altri materiali [...], è stato un esercizio quasi connaturato al libro medesimo: un'appropriazione del testo e del libro da parte del lettore, [...] ovvero, con moto contrario, del lettore da parte del libro»<sup>5</sup>.

Ora, se è vero che «un libro che contiene delle annotazioni, apposte sulle sue pagine da chi lo ha avuto

---

<sup>2</sup> Cfr. RUGGERO BONGHI *Studi manzoniani* a cura di Francesco Torraca, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 160.

<sup>3</sup> Cfr. *Colloqui col Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1944, p.166.

<sup>4</sup>La storia del libro si è arricchita di recente di contributi importanti sui libri a stampa annotati, detti anche *postillati tout court* (cfr. BERNARD M. ROSENTHAL *Nel mondo delle postille. Libri a stampa con note manoscritte. Una raccolta di studi* a c. di Edoardo Barbieri, Milano, C.U.S.L., 2002); ricordiamo tra tutti il fascicolo secondo, del giugno 1999, della «Revue de la Bibliothèque Nationale de France» dedicato a *Le livre annoté*, e ricordiamo anche il convegno promosso dalla Università Cattolica di Milano e dalla Biblioteca Trivulziana di Milano, i cui atti si leggono in *Libri a stampa postillati. Atti del Colloquio Internazionale, Milano, 3-5 maggio 2001*, Milano, C.U.S.L., 2003. Date, ripeto, recenti; del resto «un grande maestro quale Carlo Dionisotti ricordava, [nel '93], come si fosse ancora 'ai primi passi nella ricerca delle stampe con postille' ed è solamente in questi ultimi tempi che l'interesse nei confronti dei postillati sembra aver raggiunto la sua massa critica, il momento cioè in cui si tende a muovere da sondaggi un po' occasionali a indagini più articolate e organiche, propiziate dal convergere di esigenze diverse, ma disposte a integrarsi» (GIUSEPPE FRASSO *Libri a stampa postillati* nei citati Atti del 2003, p.5).

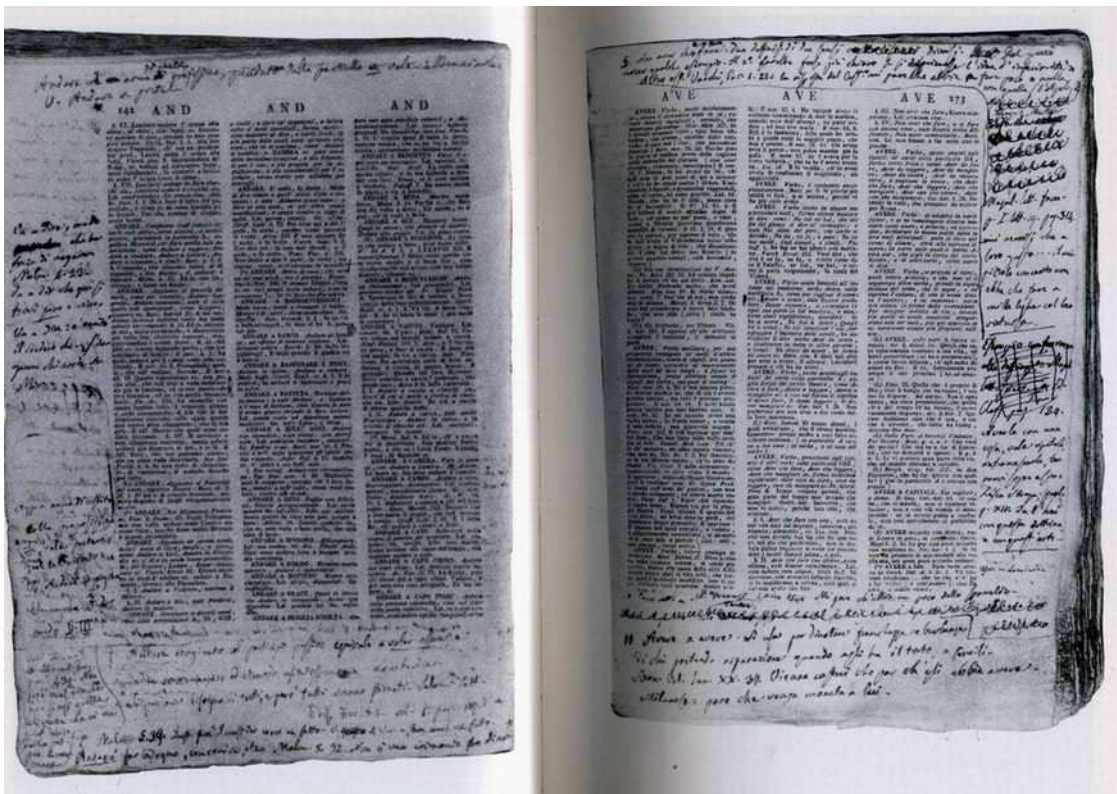
<sup>5</sup> Cfr. GIUSEPPE FRASSO *Libri a stampa postillati*, cit., p.4.

tra le mani, mostra di aver raggiunto lo scopo per cui è stato scritto e pubblicato: mostra, cioè, che è stato davvero letto»<sup>6</sup>, se è vero questo, i libri del Manzoni non furono acquistati, o ricevuti come dono, invano.

Alle sue annotazioni Manzoni stesso fa riferimento, nel testamento, con il termine di *postille*. Il loro primo meritorio editore (se pure in misura molto parziale), fu, nel 1885, quel Ruggero Bonghi che ho citato e nominato in apertura, nel secondo volume delle *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni* (Milano, Rechiedei).

Quanto all'aspetto materiale delle postille, iniziamo col dire che Manzoni le traccia soprattutto con la penna a inchiostro nero (più raramente di color ruggine), molto meno col lapis e ancora meno con matita colorata, rossa o blu. Dobbiamo poi tenere conto di una fondamentale distinzione al loro interno, quella tra postille verbali e postille mute.

Le prime (verbali, vergate con lettere alfabetiche) sono annotazioni di vario tipo: di commento, di assenso, di dissenso, di emendamento al testo, citazioni, aggiunta di informazioni, rimandi ad altri luoghi del testo stesso o di altro testo.



Le altre, mute, sono costituite dai segni di lettura: barre laterali verticali o orizzontali, per mettere in rilievo – spesso e volentieri, polemicamente - qualche passo o elemento; sottolineature, evidenziazioni, ossia croci e croci uncinatae, oppure le cosiddette *maniculae* o, ancora, le cosiddette *orecchie* piegate sul margine della pagina; punti interrogativi o esclamativi). Queste ‘postille mute’, ossia non-postille che però, come le postille vere e proprie, svolgono la funzione di segnalare, di mettere in evidenza, consentono, a loro volta, suggestivi percorsi di rilettura di un testo sulle precise orme lasciate da Manzoni.

<sup>6</sup> Cfr. LUIGI BALSAMO *Libro postillato, libro usato* nei citati Atti del 2003, p 15

Altro importante documento nella tipologia dei marginalia manzoniani è il segnalibro: «Il Manzoni ne fece uso ben più ampio di quanto si potesse sospettare. Chi per primo raccolse e riordinò le carte dello studio Manzoni si preoccupò di estrapolare dai volumi delle biblioteche i cartigli collocati tra le pagine dei postillati di cui si preparava la donazione alla Biblioteca di Brera. Qualcuno sopravvive ancora, custodito tra le pagine dei volumi [...] Sappiamo per certo che il Bonghi poté visionare i volumi ancora ben provvisti dei preziosi cartigli: ne è prova il fatto che la sua edizione contiene (sia pure eccezionalmente) postille non più presenti, proprio perché scritte su carte volanti. [...]».

Il segnalibro è costituito da una strisciolina di carta [...] di misura variabile, comunque rettangolare e oblunga, così da sporgere oltre il limite della pagina. La postilla si colloca nel margine superiore [...] così da risultare ben visibile a volume chiuso [...]: il Manzoni poteva a colpo d'occhio ritrovare quel tema, quella situazione, quel termine linguistico, che gli erano utili [...], ricollocando poi il segnalibro al suo posto, per ogni eventuale successivo controllo»<sup>7</sup>.

Passiamo oltre l'aspetto materiale, per parlare del contenuto e del valore documentario. Il complesso più importante di postille manzoniane è quello al *Dizionario della Crusca* nell'edizione veronese di Antonio Cesari del 1806; fu reso noto molto per tempo, da Dante Isella nel 1964. La pubblicazione di questi marginalia ha avuto un'importanza-chiave, in quanto, consentendo l'accesso diretto all'officina compositiva dei *Promessi sposi*, ha dato il via all'indagine scientifica sulla lingua del romanzo. Manzoni, infatti, in margine alla Crusca del Cesari riporta una selva fittissima di notazioni, tanto che, in vecchiaia, dirà di avere «conciata in modo da non lasciarla vedere»<sup>8</sup> la sua copia del dizionario. Sono soprattutto citazioni da opere rappresentative della toscanità viva, quindi del registro che in termini retorici si chiama *comico*, ossia non aulico e non letterariamente elevato. Quindi, il genere rusticale, la *Fiera* e la *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il giovane, e il *Malmantile* di Filippo Lippi dei quali Manzoni setaccia anche i commentatori, primo fra tutti il Salvini; il teatro comico fiorentino di Cecchi D'Ambra e Lasca, il comico 700esco Giovanbattista Fagiuoli; Berni, Gelli, Firenzuola; gli storici, i trattatisti, gli scienziati Galileo e Magalotti, gli scrittori di lettere e i memorialisti. Prelevandone voci e locuzioni da sostituire a quelle di cui si era servito di getto, l'autore, in vista della pubblicazione dei *Promessi sposi* che vedranno la luce nel 1827, intendeva rendere viva in senso toscano la prima redazione del romanzo, il *Fermo e Lucia*, che gli pareva saper troppo del suo milanese nativo e della lingua letteraria tradizionale non sempre adatta alla sua narrazione. Tale fase

---

<sup>7</sup> Cfr. DONATELLA MARTINELLI *Segnalibri manzoniani* in «Studi di Filologia Italiana», vol. LXIII, p.307- 308.

<sup>8</sup> Nel noto passo autobiografico dell' *Appendice alla Relazione dell'unità della lingua* : «... se v'avessi a raccontare i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore non toscano che, essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera, gli s'affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avventura del latino, e naturalmente, le scacciava come tentazioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non ne vedeva, mentre le avrebbe dovute vedere, al pari di qualunque altro Italiano, se ci fossero state; e non c'essendo dove trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare, né a scrivere barbaramente a caso pensato, né a esser da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell'adoprarne il suo idioma, s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane che ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e rileggere, e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti, e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, che ha conciato in modo da non lasciarlo vedere; e trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare de' giudizi di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili Fiorentine, che gli dessero nell'unghie, e domandare: si dice ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe quest'altro che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? e simili». (cfr. *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella e M. Vitale. Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, vol. 19. Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano, 2000, pp. 233-34)

intensissima di ricerca di corrispondenti toscani con cui correggere il testo prende proprio il nome di «fase toscano-milane»<sup>9</sup>; in tale fase sono inclusi anche i momenti di esultanza nel constatare che una parola o locuzione che all'autore pareva di circoscritto uso lombardo, invece è identica in Toscana. Postille di altro tipo sono quelle di critica ai criteri lessicografici della Crusca e in particolar modo dei compilatori dell'edizione veronese, troppo inclini all'arcaismo superfluo e perfino filologicamente dubbio.

Cerchiamo di vedere da vicino qualche esempio concreto delle postille alla Crusca veronese. Sotto il lemma TREMARE VERGA A VERGA la Crusca riportava una notazione del Salvini alla Fiera di Michelangelo Buonarroti, ossia: «Noi diciamo tremar come una foglia». E Manzoni, sicuramente felice per la coincidenza, a fianco postilla: «Né più né meno diciamo noi milanesi». Stesso tipo di soddisfazione esprime nel caso che segue. Sotto il lemma AVER paura nel senso di 'dubitare, essere anzi inclinato a credere' la Crusca veronese riportava una notazione etimologica del Salvini, ossia: '*Barzelletta, io ho paura che non venga da farsa*'. A fianco Manzoni, disinteressato all'etimologia ma entusiasta della coincidenza tra espressioni toscane e lombarde, annota: «È maniera usitatiss.<sup>ma</sup> in Lombardia».

E siccome i casi del genere sono numerosi, e il Salvini è una delle fonti più generose, a fianco della voce di Crusca LUNA, esemplificata dal vocabolario ancora con un esempio di Salvini: 'Aver le lune, cioè le paturne; e d'un bisbetico si dice: aver la luna a rovescio.' Manzoni postilla, con riconoscenza, «Benedetto il Salvini che mi somministra un esempio toscano di questo modo di dire tanto usitato in Lombardia».

Altre volte, naturalmente, non di coincidenza si tratta, ma di divergenza, come sotto la voce VANO: la Crusca registra: «Semi *vani* dicono gli scrittori Fiorentini que' semi che hanno soltanto la buccia esteriore, e mancan del germe». E Manzoni, contrastivamente, annota: «Noi milanesi: sementi *cucche*».

Abbiamo detto che gran parte di queste ricerche lessicali di Manzoni sono funzionali alla correzione della prima redazione del romanzo, in vista della pubblicazione dei *Promessi sposi* del 1827. Ma è stato dimostrato che l'attività di postillazione non si fermò con la pubblicazione del '27, bensì proseguì attivamente addirittura fino all'epoca delle correzioni approntate per l'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, del 1840-42.

Per esempio: nella Crusca la voce SCODELLARE è definita così «Metter la minestra, o altra vivanda nelle scodelle» e Manzoni postilla «Scodellare, per estensione, si dice anche d'altra vivanda, che si rovesci in altro recipiente. (È dell'uso vivente)» e riporta un esempio del Salvini commentatore di Buonarroti: «Frittate ... che, quando si scodellan nel piatto ...». Ebbene, vari passi della prima edizione dei *Promessi sposi* che contenevano il corrispondente ROVESCARE, nell'edizione definitiva vengono corretti con SCODELLARE (*rovesciando le polpette nel piatto*>*scodellando le polpette nel piatto; rovesciata la polenta in sul tagliere*>*scodellata la polenta sulla tafferia ecc.*<sup>9</sup>).

Si capisce, dunque, quanto delicato sia, per gli editori e gli studiosi delle postille, il problema della loro datazione, la quale è di solito indiziaria, e deriva dalla possibilità di «collegare il postillato a uno scritto nel quale ne sia attestata la conoscenza e l'eventuale riuso»<sup>10</sup> e quanto spontanea sia l'osservazione del Bonghi (il primo editore, come ricorderete): «Ma *la data* il Manzoni avrebbe dovuto indicarla sul libro lui; e non l'ha fatto.» E prosegue con rammarico: «Egli che spesso segna sul suo manoscritto la data a cui comincia e finisce persino ciascuna parte del suo componimento, non

<sup>9</sup> Cfr. MAURIZIO VITALE *Le postille del Manzoni al "Vocabolario della Crusca" nell'edizione veronese* in ID. *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, Led, 1992, p.198.

<sup>10</sup> Cfr. DONATELLA MARTINELLI *Nota al testo in Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni*, volume 20 *Postille. Filosofia*, Milano, Centro nazionale Studi Manzoni, 2002, p.382.

segna le date delle sue letture: e per verità assai pochi lo fanno».<sup>11</sup>

Un ultimo cenno sulle postille alla Crusca: abbiamo detto che Manzoni parla col dizionario, parla con gli autori che cita o che vi trova citati, e bisognerà aggiungere che alle volte, anche, parla palesemente da solo. Emblematica per ironica autoreferenzialità è la postilla alla voce AVVERTIMENTO della Crusca veronese, in cui guarda sé stesso in una sorta di specchio mentre scrive: «Avvertenza è tanto Avvertimento, quanto *Circumspectio* è *monitum*. E chi mi dicesse: quando vuoi scrivere in margine, abbi l'avvertenza di non cominciar troppo in dentro, per non aver poi a mettere una lettera fuori di riga, mi darebbe un buon avvertimento».

Oppure quando, sul punto di registrare un'ennesima mancanza di quello stesso vocabolario, si blocca e si dà dello *stordito* per non essersi accorto che in realtà l'accezione che credeva mancante c'è, ma gli era sfuggita: «Vedila, stordito nella pag. dirimpetto al § III»<sup>12</sup>.

O, ancora, sotto la voce COSA quando scrive: «E qualche cosa? Possibile che non si trovi, né qui né a qualche? Fruga e rfruga, non la trovo, e mi pare ancora che debba essere per mia colpa»: Manzoni è alla ricerca di una citazione dal Caro «amandolo io da figliuolo, e desiderando quanto desidero che venga da qualche cosa», dimenticando che l'aveva postillata non accanto a COSA, bensì accanto a DA.

Le postille alla Crusca veronese sono state ripubblicate nel volume 24° dell'*Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni*. I volumi 25 e 26 saranno occupati dal Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini, altro strumento-chiave nella incessante ricerca manzoniana della lingua.

Durante la fase toscano-milanese di cui si è detto prima, per cercare i corrispondenti toscani alle voci e locuzioni milanesi si era servito anche del dizionario del Cherubini, spesso però rimproverando alla parte toscana eccessiva letterarietà e scarsa attinenza con l'uso vivo; anche sul Cherubini Manzoni continuerà a tornare e ritornare, in particolare negli anni '50 in vista di una riforma del dizionario, una *revista* come la chiamava con gli amici e collaboratori di Milano (specialmente Giovanni Rossari e Tommaso Grossi), ossia una riedizione con corrispondenti toscani maggiormente aderenti al criterio della correntezza contemporanea che aveva mirabilmente dimostrato nella pratica della veste linguistica dei *Promessi sposi* definitivi, e che aveva ormai anche stabilito sul piano teorico, dal *Sentir messa* in avanti.

Dal volume 20 al volume 24 l'*Edizione Nazionale ed Europea* pubblicherà l'intero corpus delle postille suddiviso in sezioni omogenee. È già uscito il volume delle postille ai testi di Filosofia curato da Donatella Martinelli. Gli altri saranno dedicati a: Varia letteratura e classici latini; Storia, economia e botanica; infine, Testi di lingua, che sono il regno delle postille mute.

I testi di lingua, infatti, non sollecitano che raramente postille verbali: Manzoni, leggendo i classici della toscanità viva sui volumi dei suoi due studi gemelli, di Milano e di Brusuglio, più che tutto sottolinea e evidenzia con un variegato codice di simboli.

Per esemplificare, servendoci, senza appesantire con altre citazioni, delle postille citate prima: sono tutte tratte dalla *Fiera* del Buonarroti e sull'esemplare dell'opera che appartiene alla sua biblioteca

---

<sup>11</sup> Cfr. RUGGERO BONGHI *Poche parole di proemio in Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi*, Milano, Rechiedei, 1885, p.VI.

<sup>12</sup> Cfr. DANTE ISELLA *Introduzione a Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese a c. di D. Isella*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2005 *Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni* vol. 24, p. XXXIII-XXXIV: «Se gli capita, per esempio, rilevando l'imprecisa distinzione del vocabolario tra AVVERTENZA e AVVERTIMENTO, di cominciare la sua postilla un po' a ridosso della colonna a stampa, tanto da non potere farci stare per intero l'ultima parola, dopo che già ha scritto 'Avvertenza è tanto Avvertimento quanto *Circumspectio* è *monitum*' aggiunge, cavando improvviso partito dall'inciampo: «E chi mi dicesse [...] mi darebbe un buon avvertimento». E la nota a p. 347: «Il Manzoni si avvide in ritardo che a p. 214 il Voc. registra, sotto il § III, la stessa locuzione: L'altro Mondo, e Mondo di là vagliono Paradiso, o Inferno, o luogo dell'altra vita ecc.».

(attualmente nella raccolta di via Morone, a Milano), Manzoni sottolinea: Noi diciamo tremar com'una foglia; Aver le lune, cioè le paturne: e d'un bisbetico si dice: Aver la luna a rovescio; ho paura; le uova vane e, in aggiunta, a margine di ciascuna delle quattro espressioni sottolineate, mette una croce uncinata per evidenziare ulteriormente il passo.

La storia poi, si sa, cammina in fretta, specialmente a guardarla quando è già passata; in un secolo e mezzo, grazie all'esempio eccelso dei *Promessi sposi* e a una quantità di altri rilevanti fattori, di tipo sociale e culturale, gli italiani hanno tutti una lingua comune, e l'elemento idiomatologico locale non è più fonte di imbarazzo e di incertezza, ma semmai una piacevole e doviziosa alterità non competitiva. Ma il cammino, invero, è stato lento e faticoso e pieno di contraddizioni e contrasti.

Uno scrittore raffinato e particolarmente sensibile al problema della lingua e della dialettica lingua/dialetto ci spiega come, ancora negli anni '30 del '900, nonostante un *uccellino* e un *oseleto* siano la stessa cosa, «oseleto» era la sola parola da dire in paese [*N.B.: il paese è Malo, nel vicentino, dato che lo scrittore è Luigi Meneghello*] e «uccellino» la sola da scrivere. «Un uccellino infatti non fa ciò che fa un oseleto, il quale non fa quasi niente [...]. L'uccellino è energico, fattivo: svolazza, loda Dio; si fa ritrarre nei libri di lettura, o in cartolina, e si può copiare a mano [...]; quando viene la Primavera, lui l'annuncia; è utile alla società, anzi pare un po' il servitorello della Primavera, della Maestra ...

Al confronto l'oseleto è uno scalzacane. Non sa niente, non sa le poesie a memoria, non entra nei dettati, nei libri, nei pensierini ... Non pare che abbia alcuna funzione, non interessa alle persone istruite. Eppure tutti sanno che ha una qualità che all'altro manca: è vivo, ed è proprio lui che presta all'altro una sembianza di vita»<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup>Per un suggestivo inquadramento e commento dell'intero passo, cfr. GIAN LUIGI BECCARIA *Meneghello*, *Libera nos a Malo in Le orme della parola. Da Sbarbaro a De André, testimonianze sul Novecento*, Milano, Rizzoli, 2013, pp. 247-59.



## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Ringrazio tutti i professori per le loro interessantissime relazioni. La professoressa Cartago ci ha appena accompagnato in un appassionante viaggio nel mondo delle postille, che a qualcuno potrà sembrare un mondo per raffinati cultori di questa materia, però è estremamente utile. Io non mi sono mai più dimenticato, dal momento in cui l'ho appresa, di una postilla, che non c'entra con la letteratura e che ha a che fare invece con il mondo della matematica. E' quella che aveva annotato a metà del '600 il matematico francese Pierre De Fermat e che richiama al famoso "ultimo teorema" di Fermat. La postilla diceva: "Ho in mente una meravigliosa dimostrazione di questo teorema, ma qui lo spazio a margine del libro non mi consente di riportarla". Dopodiché silenzio. Questa dimostrazione di cui parla la postilla non è mai stata trovata e i matematici nel corso dei secoli successivi si sono tutti arrovellati a cercarla, tanto che un matematico inglese, David Hilbert, a fine '800, stilando l'elenco dei problemi principali della matematica che nel secolo successivo sarebbe stato utile risolvere, aveva inserito anche l'ultimo teorema di Fermat. Poi c'è voluto quasi un altro secolo perché un altro matematico inglese, Andrew Wiles, risolvesse questo teorema. Il teorema in pratica diceva che non sono ammesse soluzioni in numeri naturali, cioè numeri interi, a quella che è, praticamente, un'estensione del teorema di Pitagora: la somma di due potenze superiori al 2 non ammette di trovare una soluzione che dia un altro numero intero con lo stesso esponente. Quello delle postille è quindi un mondo estremamente interessante, dalle conseguenze che possono essere molto importanti.

Per quanto riguarda il tema dell'editoria oggi e dei media digitali, dopo che il professor Kerbaker ha introdotto quello della biblioteca digitale, sarebbe stato interessante ascoltare dal dottor Massimo Esposti - che nella casa editrice Pearson, specializzata nel settore scolastico, ricopre il ruolo di direttore editoriale per Università e Varia - la relazione dal titolo "Editoria e media digitali. Un futuro da inventare. Nuovi autori e nuovi editori per quali lettori?". Il dottor Esposti però stamattina ha avvisato di non poter essere presente al convegno, a causa di un impedimento imprevisto. Peccato, perché oggi abbiamo parlato di autori e di lettori, ma meno della figura dell'editore, argomento che invece aveva impegnato molto le discussioni del Comitato Scientifico quando si trattava di individuare il tema di questo Ottobre Manzoniano.

L'editore è una figura importante nel processo di produzione dei libri. Il ruolo dell'editore, come diceva il professor Kerbaker, è quello di "fare il lavoro per conto di": Ogni editore, nel creare la sua collana o le sue collane adotta dei criteri, ha dei riferimenti culturali da seguire, ed è un po' una garanzia dell'autorevolezza di quello che viene pubblicato. Non dimentichiamo che quello che viene stampato sui libri è autorevole per questo stesso fatto; è l'equivalente dell'affermazione che si usava una volta "l'hanno detto alla televisione". Ciò che è stampato sui libri ha una sua capacità persuasiva. In questi anni il tema è stato affrontato in numerosi scritti. C'è una letteratura vastissima in proposito.

Io non sono titolato per affrontare questo argomento, che però mi incuriosisce e mi "intriga" enormemente. Sono andato a cercare informazioni in proposito e ho trovato che questo tema è stato studiato da autori importanti già da un quindicennio. C'è un autore d'origine francese, André Chiffirin che già alla fine degli anni Novanta scriveva il libro *Editoria senza editori*, secondo il quale i processi tecnologici, coniugandosi anche con i processi economici e finanziari, rischierebbero di portare a una scomparsa della figura dell'editore. Questa mia brevissima chiacchierata vuole essere un invito, soprattutto per i giovani, a indagare su questi temi, a non fermarsi all'acquisizione dell'uso delle nuove tecnologie ma a riflettere - come diceva giustamente il professor Kerbaker - anche su quello che, nel passaggio dalle pratiche vecchie alle pratiche nuove, si viene a perdere, e quindi un invito a "immunizzarsi" da questi pericoli.

A questo punto invito chi tra i presenti avesse qualche domanda da porre, o richiesta di precisazione o commento o riflessione personale da fare, ad intervenire.

#### PRIMO INTERVENTO DEL PUBBLICO

Non è tanto una domanda, quando una riflessione personale riguardo a uno spunto che ha dato il professor Kerbaker. Io penso che il rapporto tra il libro e la rete è stato espresso molto bene dal padre del professore quando dice che “se non si fa fatica a cercare le informazioni, si tende a memorizzare di meno”. Secondo me questo è un esempio che dal libro si può esportare anche ad altri settori, come quello della conoscenza tra persone. Ad esempio, al giorno d'oggi fare conoscenza su internet è semplicissimo e immediato e anche tenersi in contatto con le persone che conosciamo già è come schiacciare le dita. Secondo me questa facilità fa perdere un po' di quello che è il valore reale del rapporto umano, dell'amicizia. Il fatto che, per tenersi in contatto, basti mandare un sms, toglie un po' di bellezza al rapporto con una persona perché prima occorre un minimo di sacrificio: si doveva andare al telefono (di casa o alla cabina telefonica), prima ancora si dovevano mandare delle lettere, ed era un sacrificio che dava valore alla cosa e una dimensione a quanto si tenesse alla persona. Sarebbe bello approfondire ed estendere questo spunto.

#### SECONDO INTERVENTO DEL PUBBLICO

A proposito dell'editoria, visto che prima si è citato Feltrinelli, io mi chiedo: nel 1840 Giangiacomo Feltrinelli avrebbe pubblicato *I promessi sposi* come nel '58 ha pubblicato *Il Gattopardo* e nel '56 *Il dottor Zivago*?

#### TERZO INTERVENTO DEL PUBBLICO

Volevo chiedere in particolare al Professor Kerbaker cosa pensa del ruolo del mediatore. Dal mio punto di vista il ruolo del mediatore è fondamentalmente bibliotecario e io pongo la questione come bibliotecaria. Il bibliotecario oggi ha una doppia funzione: da un lato quella del mediatore del libro cartaceo, ma non solo, perché i contenuti possono essere veicolati su vari codici e quindi anche su quello dell'e-book, quello in Rete, eccetera. Per questo credo che la funzione di mediatore, nella figura del bibliotecario nella società contemporanea, sia quella di chi, comunque, conosce la Rete, conosce anche l'editoria digitale, e può fare da mediatore per una formazione e un'alfabetizzazione anche in tal senso; quindi deve saper dare delle risposte all'utente non solo per quanto riguarda i contenuti sul materiale cartaceo, ma anche per fare una ricerca in Rete. E poi io ritengo che nella Rete oggi ci siano delle opportunità: a parte Wikipedia (che comunque è sempre di più controllata perché gli accessi per inserire informazioni su Wikipedia vengono controllati da una serie di équipes), io credo che ci sia un'altra cosa interessante nella Rete, e cioè che si creano dei gruppi di interesse, per cui in Rete io posso trovare degli altri che come me coltivano uno stesso interesse e intorno a questo interesse si crea uno specifico di conoscenza "alto". Insomma, io non credo che nella rete ci sia solo “informazione”. A volte c'è informazione che diventa conoscenza, come a volte è solo informazione e a volte è addirittura disinformazione. Sulla Rete andrebbe proprio studiato un convegno a parte, anche a partire dal ruolo delle biblioteche.

#### QUARTO INTERVENTO DEL PUBBLICO

Vorrei fare una domanda un po' più mirata. In un momento di completo recesso culturale nazionale (l'Italia è la prima nazione europea per numero di copie turate, ma l'ultima per numero di lettori) si potrebbe riprendere l'esperimento futurista e dannunziano in quanto rinnovatore di una lingua letteraria nel XXI secolo che non permetta alla nostra letteratura di divenire obsoleta?

#### RISPONDE IL DOTT. RIITANO

Adesso passo la parola per primo al professor Kerbaker e poi anche agli altri relatori per rispondere alle varie domande che sono state poste. Tengo solo a fare un'osservazione preliminare, con riferimento alla prima domanda. Il discorso riguarda la differenza tra conoscenza e informazione. Di informazioni ce ne sono tante, la Rete ne mette a disposizione milioni, miliardi. C'è stato un autore americano, Nicolas Carr, che ha scritto un libro molto interessante a questo proposito, che si intitola "Internet ci rende stupidi?". La conoscenza richiede altro: probabilmente ha ragione Platone quando sostiene che essa è anche un fatto "erotico". I neurobiologi oggi ci dicono che c'è un rilascio di dopamina nel cervello e questo ci alletta a conoscere. Ecco perché la conoscenza superficiale, il cosiddetto "surfing", può presentare dei pericoli.

#### RISPONDE IL PROF. KERBAKER

Quando un autore scrive un libro oggi, anziché affidarsi a un disegnatore come faceva Manzoni, lo porta in giro come si faceva un tempo con la Madonna Pellegrina: Lo porta ai festival, lo porta di qua e di là, e poi fa un campionario delle domande che gli vengono fatte. A me su "Lo scaffale infinito", che è un libro che va da Petrarca a Eco e copre sette secoli, le domande che vengono fatte riguardano solo questo aspetto, la Rete. E io mi sforzo di dare un approccio equilibrato, cioè sostengo che la Rete è evidentemente un'opportunità, ma dipende molto da come la si usa. Questa è una risposta che non soddisfa nessuno, perché la Rete è come Milan-Inter: o sei di qua o sei di là. Per cui da un lato ci sono quelli che tendono a dire che i valori stanno da una parte e la Rete è dall'altra. Dall'altro lato ci sono i fanatici della Rete (che non sono un fenomeno nuovo, sono apparsi negli anni 90 e c'erano dei gruppi che si definivano "evangelizzatori" e questo mi preoccupa molto, perché se uno dice di essere un evangelizzatore, vuol dire che si ritiene portatore di una parola divina e francamente la Rete, con tutto il rispetto, non mi sembra ancora arrivata al ruolo di Dio, anche se in fondo mira ad averlo).

Quando siamo al derby non ce ne importa niente se il Milan o l'Inter giocano meglio, ci importa che vinca la squadra per cui teniamo. Quindi, se usciamo dallo stadio che le abbiamo prese, siamo scontenti e se invece abbiamo vinto siamo contenti. Il derby che si sta giocando tra libro di carta e libro virtuale, libro elettronico, è un po' di questo tipo. Ci sono quelli che vorrebbero veder sparire tutti i libri di carta, e ci sono quelli che invece vorrebbero veder sparire le nuove tecnologie. Sono due posizioni abbastanza inconciliabili. Io credo che il tema - e la nostra bibliotecaria l'ha espresso con grande chiarezza - sia un tema "in mezzo". Nella storia della lingua, dopo Manzoni, il grande unificatore della lingua si è chiamato Rai. Non è uno scrittore, è la televisione. Cioè il momento in cui gli "avebbi" nel bene o nel male sono spariti definitivamente dalla scena nazionale è quello in cui si impone un linguaggio comune televisivo. Gli intellettuali negli anni 60 si strappavano i capelli perché dicevano che la televisione è stupida. Le stesse cose si dicono oggi a proposito della Rete. Ma di fatto

non esiste la televisione in senso assoluto: esiste buona televisione che ha contribuito a fare un linguaggio italiano più o meno decente e cattiva televisione. Esiste buona Rete e cattiva Rete. Esistono buoni libri e pessimi libri, perché quando gli editori fanno le geremiadi si dimenticano di dirci che loro vendono anche la Parodi e Moccia, non vendono tanto Manzoni, o meglio lo vendono perché i vostri professori vi dicono di comprarlo! Quindi non è l'editoria buona e la Rete cattiva così come non è la Rete buona e l'editoria cattiva, ma esiste una buona Rete e una cattiva Rete. Quando si è imposta la musica rock negli anni 60 i vecchi dicevano "eh no, io mi fermo a Mozart, a Beethoven", i giovani dicevano "io parto dai Beach Boys" e sembrava esserci una frattura definitiva. Non era così. Come più giustamente dicono i più equilibrati, esiste buona musica e cattiva musica e i più bravi e più avveduti ascoltano Bob Dylan e ascoltano Haydn. Non c'è nessuna contraddizione. Probabilmente alla vostra età si ascolta più Ligabue e poi andando avanti ascolterete un po' di più Rossini, ma li ascolti entrambi. Quindi io non vedo contrapposizione.

La stessa cosa su Feltrinelli. Come sapete, l'editore Feltrinelli era un giovane di pochi anni più anziano di voi, molto dotato, che pubblicò i due libri che sono stati ricordati dalla professoressa, *Il dottor Zivago* e *Il Gattopardo*, mostrando una enorme capacità e intuito, perché i due libri portarono un successo economico strepitoso, sul quale la casa editrice si basò per vent'anni. Da questo punto di vista Manzoni nel 1827 è stato un autore molto letto e molto copiato, quindi c'erano già i "feltrinelli", e c'erano tutte le edizioni pirata. È lui stesso, Manzoni, che nel 1840 diventa un cattivo editore perché ci butta dentro troppi soldi ed è forse un editore un po' troppo aristocratico nel gusto. Sono convinto che un editore bravo, un operatore culturale che all'epoca non c'era, l'avrebbe pubblicato.

Ultima domanda: non credo che serva D'Annunzio, non credo che servano i futuristi, servono dei buoni scrittori. Le letterature e le culture hanno momenti di espressione importante e momenti di espressione meno felice. Non c'è dubbio che la narrativa italiana dal secondo Novecento in poi ha avuto un momento di involuzione. I narratori italiani oggi sono meno attrattivi di quello che non fossero tanti decenni fa e sono comunque in un momento di stasi. Si leggono narrative diverse, si leggono di più gli americani, gli anglosassoni, i francesi. Però non possiamo dimenticare che la letteratura italiana ha avuto una poesia straordinaria nel Novecento, poche letterature hanno avuto momenti in cui convivessero talenti come Ungaretti, Montale, Quasimodo, cioè i massimi vertici dell'espressione poetica e più innovativa, e non D'Annunzio e i Futuristi, perché loro erano innovativi soprattutto sul piano della provocazione e della propaganda. Il vero innovatore è stato Ungaretti perché è lui che ha capito il valore della parola, scavata come in un abisso. Ma l'Italia del Novecento, l'Italia di oggi è un paese sempre straordinario, non dimentichiamolo. Pazienza se la letteratura è così. Noi abbiamo maestri straordinari come Muti e Abbado che ci invidia tutto il mondo? Sì. Abbiamo designer straordinari che fanno il design del mondo e l'hanno fatto per gli ultimi cinquant'anni? Sì, li abbiamo qua, in Lombardia, in Brianza. In questa area nasce la forma moderna del mondo. Poi gli altri la industrializzano meglio, come IKEA, ma qua è dove nasce. Abbiamo degli architetti straordinari che tutto il mondo ci invidia come Renzo Piano, Gae Aulenti? Sì. Pazienza se abbiamo una letteratura che non è gran che, cambierà anche quella, vuol dire che adesso non è il momento, vuol dire che la letteratura adesso è da un'altra parte, che i nostri talenti si stanno esprimendo in un altro modo. Quindi io non guarderei solo a quell'aspetto del tema, ma guarderei se la nostra cultura è all'altezza delle sue aspettative e direi che tutto sommato.... Ci sono tante materie che voi a scuola non fate ed è un guaio grosso perché in realtà quando andate in giro le architetture le guardate; se andate in Francia non andate solo al Louvre, andate anche al Centro Pompidou ma a voi di Renzo Piano a scuola non parla nessuno. Se avete voglia di perdere cinque minuti leggetevi il capitolo V, paragrafo 1 di Victor Hugo *Notre Dame de Paris* che spiega come il libro stampato sia stato il grande concorrente dell'architettura, cioè che l'uomo che si esprimeva con le cattedrali fisicamente, di colpo comincia a esprimersi con il libro. È un altro modo, ma le stesse cose vengono dette in un altro modo e c'è questo

arcidiacono di Parigi che dice “il libro ucciderà la cattedrale” che è una frase strana che Hugo spiega in quattro, cinque pagine molto lucide. Oggi succede un po’ lo stesso, il libro non è tanto la Rete che lo uccide, sono le mille forme della cultura contemporanea, per cui un signore che fa una sedia super leggera come è stato Gio’ Ponti, l’autore del grattacielo Pirelli, in realtà fa un’operazione parecchio più importante di molti dei libri che escono. Quindi io la vedrei in un contesto molto globale.

## RISPONDE IL PROF. GASPARI

Faccio una cosa che fanno anche i nostri politici. Racconto una barzelletta, che sapete senz’altro tutti. Io la prima volta che l’ho sentita non l’ho capita, eppure è molto semplice. Parla di Dante, che viene fermato per strada da un toscano suo amico che gli chiede: con che condisci l’ovo? Dante lo guarda così e poi va via. I due si incontrano un anno dopo. Dante incrocia lo sguardo dell’altro che stava per rimproverarlo “tu mi hai lasciato senza risposta ...” ma ancora che l’amico parli, Dante gli dice “col sale”. Questa barzelletta, che non è entusiasmante, l’ho capita studiando Dante, perché ci si rende conto di un fatto banale ma in sé formidabile, che è la memoria di Dante. Noi di Dante non possediamo una riga, non sappiamo se davvero abbia mai avuto accesso a un foglio di carta o di pergamena. Le prime documentazioni scritte della Divina Commedia cominciano una generazione dopo Dante, quando il figlio Pietro di Dante comincia a sentire la Divina Commedia mandata a memoria dai contemporanei, storpiata, e quindi pensa che è meglio intervenire per cercare di mantenere la lezione giusta. Sulla base di questo gli studiosi dei testi di Dante sono arrivati a dire che probabilmente Dante ebbe modo di rivedere il suo testo fino più o meno alla metà del Purgatorio. Era arrivato lì nella revisione e poi probabilmente la morte lo sorprende. Ma quella revisione Dante l’aveva probabilmente esercitata attraverso la propria memoria. Se noi passiamo alla generazione successiva, non immediatamente successiva, ma quella di Petrarca, vediamo che Petrarca, invece, modi di prendere appunti, di parlare di sé li aveva e come, attraverso le lettere ecc. Comincia ad avere a disposizione materiale scrittoria, era anche abbastanza ricco per poterselo permettere, la sua memoria funzionava meno. Partiamo da lì per arrivare alla nostra di memoria in cui, per ricordare cosa dobbiamo fare oggi pomeriggio alle cinque, abbiamo bisogno di consultare l’agenda, preferibilmente elettronica. A tutto ciò noi stiamo sopperendo con questi mezzi, ma non dobbiamo mai dimenticare che questi mezzi, lo stesso vale per il web e per il libro di carta, sono sostanzialmente mezzi, canali, non fini e questo credo che sia abbastanza importante. Uno potrebbe dire “noi leggiamo comunque, perché anche il videolibro, l’e-book, il computer si leggono”. Però se uno legge, ad esempio, la Tamaro, che la legga su carta o altri mezzi - e qui sono perfettamente d’accordo con ciò a cui alludeva il professor Kerbaker - non è che siamo di fronte a grandi opere. Anche le innovazioni passano attraverso questo, sono fatti reattivi.

La domanda, che mi è sembrata un po’ fuori contesto però è comunque legittima, su D’Annunzio e il futurismo, mi porta a pensare che nel 1911, quando il futurismo comincia a diventare già una maniera (il manifesto era stato pubblicato da pochi mesi ma comincia già ad esserci una musica futurista, una pittura futurista), c’è un poveretto che sta sulla riviera adriatica e pubblica un libretto di poesie con uno dei testi più strepitosi della nostra poesia, che comincia con questo verso: “Piove. E’ mercoledì. Sono a Cesena...”. Non se riuscite a immaginarvi niente di più antiletterario di questo. Era Marino Moretti che racconta la visita alla sorella. “...Sono a Cesena da mia sorella sposa, sposa da sei, da sette mesi appena”. Sei, sette mesi, come a dire che quasi non si ricorda nemmeno... Entra così uno di quegli autori, che Montale avrebbe detto con “un verso che è ancora verso ma sembra prosa” che è quello da cui nasce, insieme alla poesia di Ungaretti, la modernità. Le rivoluzioni sono anche questo, sta a noi cercare di capirlo. Non so se su Wikipedia sotto la voce “1911” venga ricordata anche, tra le

tante cose che sono successe, anche la pubblicazione di *Poesie scritte col lapis* di Moretti. Però c'è anche questo, fa parte del nostro universo avvicinarlo o no e quindi servirsi anche di più mezzi insieme.

**Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore*

Ringrazio ancora tutti i professori per le interessantissime relazioni e ringrazio gli studenti per la loro attenzione e partecipazione. Arrivederci alla prossima edizione dell'Ottobre Manzoniano.

*Redazione a cura di: Ufficio Cultura e Stampa - Comune di Cormano  
finito di stampare nel dicembre 2016*